

PARŊASO

ITALIANO NOVISSIMO

Raccolta e Pubblicata

PER CURA

di U. E.



TOMO TERZO

NAPOLI

Dalla Stamperia Francese

MDCCCXXVI.





Ildegonda

E

LA FUGGITIVA

novelle

di Commaso Grossi.

IL DEGONDA

ofo+fo

Parte Prima.

QUANDO la Lombardia dall'odio antico
E dal novo pericolo commossa
Sorgea contra il secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa,
E il papa, a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Già suscitando più che mai gagliarda
La lega formidabile Lombarda.

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente deputò Milano
Legato presso il capo della Chiesa
Il marchese Rolando Gualderano,
Il qual, fattosi aggiungere all'impresa
Compagno il figlio, corse al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l'alleanza.

Or qui Rolando famigliar divenne
 D'un conte Ermenegardo Falsabiglia,
 A cui, perchè improvviso a morir venne
 La moglie di ricchissima famiglia,
 Legavasi con tal patto solenne,
 Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia,
 La crescente Ildegonda, che rimasa
 È con la madre alla paterna casa;

E il conte parimenti strinse fede
 Che avrebbe al figlio di Rolando data
 Una fanciulla sua, l' unica crede
 Che la madre morendo avea lasciata.
 Il Gualderan, che in queste nozze vede
 La sorte di sua casa ristorata,
 Stimola e assedia il conte, e lo tien stretto
 Perchè tosto si pongano ad effetto.

Rogier le nozze affretta quant' ei puote
 (Così il figliuol del Gualderan s' appella)
 Convenienti per la ricca dote
 E pel casato ond' esce la donzella;
 Ma son le cure, son le istanze vote
 Che ripete ogni dì presso di quella:
 Però ch' egli era alla fanciulla esoso,
 La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

Prega ella il padre che non voglia farla
 Con un marito tal misera e grama ,
 E piange, e lo sconsiglia , e sì ben parla
 Ch'egli che alfin le è padre, e che pur l' ama ,
 Fermo quantunque di sacrificarla ,
 Contraddirle non sa l' ultima brama ,
 Che differita almen venga ogni cosa
 Finch' ei pur meni la novella sposa.

Sebben l' indugio ai Gualderan dispiaccia ,
 E d' inetto fra lor dien nota al conte
 Che obbedir da una figlia non si faccia ,
 E ai capricci di lei chini la fronte ;
 Non gli danno però querela in faccia ,
 Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pronte ,
 Temendo ch'egli offeso non ritratti
 Le sue promesse , e star non voglia ai patti ;

E tosto che la lega fu disciolta ,
 Giusta l' accordo che fra lor si prese ,
 Dal Vaticano i Gualderan dier volta
 Tornando in fretta al lor natio paese ,
 D' onde la bella fidanzata tolta ,
 Di nuovo a Roma esser dovean fra un mese
 A celebrarvi splendidi e reali
 Gli statuti duplici sponsali.

Ildegonda, e la madre letiziando
 Rivider così alfin gli amati volti ;
 Gli abbracciamenti si iteraro, e quando
 Tutti alla mensa furono raccolti,
 Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
 Con un riso festevole rivolti,
 A indovinar l'invita di qual dono
 Apportatori egli e Rogier le sono.

Lungi d'apporsi l'innocente figlia,
 Nominava con aria di contento
 Un cintolo, un monile, una smaniglia,
 E altro tal muliebre adornamento :
 A gioco ei lungamente in pria si piglia
 Quell'esitante pueril talento ;
 Al fin le chiede se le fia gradito
 Più d'un gioiello, il dono d'un marito ;

La vergine si tinse di rossore,
 Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque :
 Diede quell'atto al giovanil pudore
 Della candida figlia, e sen compiacque,
 Blando a lei sorridendo il genitore ;
 E seguitò narrando come nacque
 Il pensier primo, e come poscia fatto
 Avea del doppio maritaggio il patto :

E lei sempre chiamando avventurosa
 Oltre a quanto arrivar possa il pensiero,
 Ch'era prescelta a divenir la sposa
 Del più ricco e prestante cavaliere,
 E giovin, bella, docile, amorosa
 Commendando l'amata di Rogiero,
 Conchiudeva con dir che termin prese
 A tale effetto lo spirar del mese;

E che il corredo d'allestir gli preme
 Alla sposa, già tal la figlia noma,
 Affinchè tutti il dì composto insieme
 Sian per le nozze statuite a Roma.
 La fanciulla che il padre incitar teme
 Con ogni sforzo sè medesima doma,
 Ch'ei non s'accorga di che rìa ferita
 L'abbia trafitta la novella udita.

Ma la madre che in lei sola si piace
 E l'ama quanto amar madre più possa,
 Nè sa il pensier pur comportarsi in pace
 Che sia così dal fianco suo rimossa,
 Or la veggendo pallida, che tace
 E che la guarda, da pietà commossa,
 Asconde il volto, come chi a gran pena
 Le prorompenti lagrime raffrena:

E quella allor d' un impeto repente ,
 Quasi più non sapendo che si faccia ,
 Surse dal desco a guisa di furente
 E si slanciò fra le materne braccia ,
 Cadendole sul collo , e dolcemente
 Baciandola per gli occhi e per la faccia ,
 Mentre pur non potendosi far motto
 Davan ambe in un piangere diretto.

— Godi , bella innocente sventurata ,
 Di questo istante , che t' ha il Ciel concesso ,
 Godi il piacer del pianto inebbriata
 Nella dolcezza del materno amplesso .
 Ah ! misera , non sai quanta giornata
 Di sacrificio ti si volga appresso ;
 Nè allora il pianto della madre avrai ,
 Che ti conforti fra cotanti guai . —

A quella vista il padre ed il fratello
 Conturbarsi , e in fortissimo sospetto
 La prima volta entravano di quello
 Segreto amor , ch' ella tien chiuso in petto ;
 Al qual dubbiar fu in seguito suggello
 L' aver , siccome ella poi fe' , disdetto
 L' assentimento , mendicando scuse ,
 A quelle nozze senza lei conchiuse .

Locato avea la travagliata il core
 In un gentil garzon bello e valente,
 E con tutto il furor del primo amore
 Accesa era di lui perdutoamente:
 Nomavasi Rizzardo Mazzafiore,
 Sceso di buona popolana gente,
 Un cresciuto nell' arti della guerra
 A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l' avea
 Venir per gioco alle più strette prese,
 Chè fra i rischi dell' armi allor godea
 La gioventù bollente milanese:
 Uno fra tanti bello le pareva,
 E di tutti più nobile e cortese;
 E in ogni scontro inavvedutamente
 Desiderava ch' ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
 Si fea più sempre pensierosa e mesta,
 Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
 Del consueto primo dì di festa;
 Però che ai torneamenti per quel giorno
 La gioventù belligera s' appresta,
 E sotto l' armi, fra la nota schiera
 Veder quel forte un' altra volta spera.

Ma in mirarselo poi passar dappresso ,
 Siccome diè più fiate la ventura ,
 Provava in cor quel turbamento istesso ,
 Che è solita destarvi la paura ,
 E avria voluto in quel momento spesso
 (Si timida e modesta è per natura)
 Potersi asconder , ch' ci non la notasse ,
 E tenea il volto e le pupille basse .

Nè il garzon di desio men violento
 Per lei punto sentiasi ed infiammato ,
 Chè la gentil persona , e il portamento
 Altero , e il viso bello e delicato
 Della fanciulla , fra il marzial cimento
 Avea più volte con stupor notato ;
 E in ogni atto e in ciascun rischio d' onore ,
 A piacerle e non più poneva il core .

E quando , dopo lungo indugio , vana
 Ch'ivi tornasse vide la speranza ,
 (Chè assente il padre , la tenea lontana
 La genitrice da ogni ragunanza)
 Venne ne' dì festivi alla gualdana (1) ,
 Che avea di correr la cittade usanza ,
 E galoppando cogli armati in folla ,
 Ad un balcon la vide e salutolla .

Notò la casa , e quindi ebbe raccolto
 Chi fossero i parenti , e prese usata
 In que' dintorni , e procacciò con molto
 Studio di rivederla ogni giornata:
 Ella arrossiva e tutta era pel volto
 La fiamma ond' arde il cor significata ,
 Sicch' ei fatto più ardito a poco a poco ,
 Le discoverse l' amoroso foco.

E ufficioso sempre e riverente
 Con sì modesto zel la persegua ,
 Che piegò ad ascoltarlo finalmente
 La verginale intatta ritrosia
 Dell' ingenua fanciulla , che gli assente
 Quella parola ch' ei tanto desia:
 E sebben vergognosa , a lui confessa
 Tutto l' amor che gli portava anch' essa.

Avea fidente la donzella onesta
 Schiuso all' amor del suo Rizzardo il core ,
 Dacch' ei giurava che l' avrebbe chiesta
 Per le nozze agognate al genitore:
 Il fervido garzon solo di questa
 Dolce speranza nutre il casto amore :
 La virtù della vergine era tanta ,
 Ch' ei la guardava come cosa santa.

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto,
 Recavasi Ildegonda ad un verone
 Interior che rispondea nell'orto
 Fatto patente al cupido garzone
 Per un cancello ond'ella il fece scorto,
 Che dalla strada agevol si frappone :
 E qui insiem convenuti per lunghe ore
 Intratteneansi a ragionar d'amore.

Esca novella al foco ministrando
 In che avvampavan gli innocenti petti,
 Così, finchè lontan stette Rolando,
 Beati i dì traeon quei giovinetti:
 Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera! quando
 Giunse inatteso il padre ai patrii tetti
 Recando la novella dolorosa
 D'averti altrui già destinata sposa?

Passan più giorni, e il tempo s'avvicina
 Che a Roma egli debb'esser con la figlia:
 Invan pregata, invano è la meschina
 Stimolata da tutta la famiglia;
 Ma il padre, come l'ira lo strascina,
 E Rogier sempre instando lo consiglia,
 Due giorni alfin le accorda di pensiero
 Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Desolarsi in quei giorni fu veduta ,
 E il fratello , ed il padre ir supplicando ,
 Ma dal fiero proposto non si muta
 Per questo l' inflessibile Rolando :
 Protesta che per figlia ei la rifiuta
 Se resiste al paterno suo comando ,
 E che una cella a compiere l' aspetta
 I suoi giorni da tutti maledetta.

La notte che il fatal giorno precesse ,
 Dal terror, dall' angoscia delirante ,
 Non che dormir la misera potesse ,
 Nè sulle piume s' adagiò un istante :
 Va in mente rivolgendo le promesse
 Iterate più volte al caro amante ,
 E la speme , e i deliri fortunati
 A che s' erano entrambi abbandonati.

Spesso , abbracciando gli origlieri e il letto ,
 Il suo Rizzardo al sen stringer si crede ;
 E come donna fuor dell' intelletto
 Sensibilmente a se dinanzi il vede ,
 E con lui parla , e sente il poco affetto
 Improverarsi , e la mancata fede ;
 Le par ch' ei piagna , e pur com' ella suole ,
 Di lagrime il conforta e di parole.

— Ch'io t'abbandoni? dicea spesso, ch'io
 Giammai ponga in altr' uom gli affetti miei?
 Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
 Che nè manco volendo io lo potrei:
 Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
 Siccome a me tu necessario sei:
 Ei che il segreto mio gemito ascolta
 Sa ch'io di duol morirò se ti son tolta.'

La madre?... Oh! la dolente madre mia!
 La dolce madre! io l'ho pur sempre in core:
 Sai di che amore io l'ami, e tuttavia
 Quel che a te porto è più possente amore:
 Tutta in pianto pregavami la pia,
 Che cedessi al voler del genitore,
 Con cari nomi mi pregava, ed era
 Rifiutata per me la sua preghiera. —

Sì vaneggiando, il letto d'infocati
 Sospir travaglia tuttavolta e abbraccia;
 A più illudersi gli occhi tien serrati
 E sulle coltri abbandona la faccia;
 E così stando, ne' bei dì passati
 Lascia rapirsi d'aurei sogni in traccia,
 Di pensiero in pensier passa e delira
 E dimentica il duol che la martira.

Ma intanto che la bella dolorosa ,
 Così fra il sonno e il vaneggiar sopita ,
 Dolcemente dal pianger si riposa
 E il travaglio addormenta della vita ,
 Ecco giunger Rizzardo , d' ogni cosa
 Ignaro, che dappoi fosse seguita ,
 E cruccioso dall' orto , e pien di sdegno
 Invitarla al veron col noto segno.

Era ogni notte quel tapin venuto
 Celatamente al consueto ostello;
 Ma da gran tempo non avea potuto
 L' innamorata giovine vedello,
 Chè più guardinga dopo il suo rifiuto
 Fatta de' scaltrimenti del fratello ,
 D' avventurarsi non avea baldanza
 A metter piede fuor della sua stanza.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
 Nuda recando in una man la spada ,
 Schiuse il cancello , e penetrò nell' orto ,
 Come il sicario che al delitto vada.
 Il difende da due parti un ritorto
 Muro, che il volger segue della strada ,
 Sorge a destra il palagio , e lo circonda
 Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

Par. T. III.

2

st. 38

Di fronte a questo è una muraglia bruna
 D' un vetusto castello ora deserto ;
 Sbucarne i gufi al lume della luna
 Veggionsi e carolar col volo incerto ,
 E le torri in lontano , da nessuna
 Cosa impedito , splendere all' aperto ,
 Dubitando il garzon di qualche trama ,
 Fra i rottami nascondesi e la chiama .

La chiama , e quindi rattenendo il fiato ,
 Porge ad ogni fragor l' orecchio attento ,
 E il cor gli balza in petto conturbato ,
 Avvisando esser dessa ogni momento ;
 Ma non sente che un canto misurato ,
 Or sì , or no secondo spira il vento :
 Era il canto notturno che al Signore
 Di Benedetto ergevano le Suore .

Sospira , e poi la chiama un' altra volta ,
 E pur l' orecchio intende e il respir cessa ;
 Ed ecco l' alternar d' un passo ascolta
 Tacito , lento che ognor più s' appressa ;
 Ecco farglisi sopra , i crin disciolta
 E nella faccia squallida e dimessa
 L' amata che alle sue stanze si fura
 Tutta tremante in cor dalla paura .

Dall' alto spaldo del veron, qual' era
 Grande della persona ed aiutante,
 Al lunar raggio discopriala intera
 Il desioso sguardo dell' amante :
 Appar vestita d' una veste nera
 Dolorosa negli atti e nel sembiante ,
 E il bel volume delle chiome bionde
 Per le spalle , e pel sen le si diffonde .

Esce all' aperto tosto che la vede
 Il garzon corrucciato e le si appressa ,
 E d' aspri detti pungela , e le chiede
 Ragion ch' abbia mancato alla promessa ;
 Ch' egli ogni notte sulla data fede
 Quivi venuto era quell' ora istessa
 Ansio aspettando sino al far del giorno
 Fra mille rei sospetti il suo ritorno .

La misera , raccolto ogni vigore ,
 Allor con voce flebile e commossa
 — Vuoi tu , disse , ch' io muoia di dolore
 L' ultima volta che veder ti possa ? —
 Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core ,
 E di frenarsi non avendo possa ,
 Diè in un gran pianto , ed il parlar fu rotto ,
 Nè per gran tempo gli potea far motto .

*

st. 44

Come l'ultima notte se si desta
 Il reo di pena capital dannato,
 Dopo un torbido sonno, erge la testa
 E dubita fra se d'aver sognato;
 Atterrito così, così s'arresta
 Farneticando quell'innamorato
 Sulle udite parole, e pur sospeso
 Stassi d'aver sinistramente inteso.

E sospirando alfin dall'imo petto
 Tutto tremante dalla testa ai piedi,
 — Ohimè! le dice, ohimè! cor mio diletto,
 Questa è l'ultima volta che mi vedi?
 L'hai tu, l'hai tu veracemente detto?
 Ah parla per pietà, parla, procedi —
 E quella gli occhi si tergeva intanto,
 E seguitava con voce di pianto.

Del duplice connubio raccontando
 Che avea col conte il genitor statuto,
 E dello sdegno a che trascorse ei quando
 Intese dalla madre il suo rifiuto;
 E che, lui sempre a questo stimolando
 L'ingorda rabbia del fratello astuto,
 Le intimò come un monaster l'attenda
 Quando al prossimo dì non gli s'arrenda;

st. 49

Ma ch'ella mille volte vuol morire,
 Se sofferta esser può più d'una morte
 Su questa terra, innanzi che patire
 D'esser d'altr' uom fuorchè di lui consorte;
 E qui si tacque, e da lontan sentire
 (Che più secondo il vento era e più forte)
 Potè distintamente i sacri canti
 Delle Benedettine salmeggianti.

Le corse un gel per tutta la persona,
 Chè quella malinconica armonia
 Quasi annunzio di morte in cor le suona,
 E pinga alla commossa fantasia
 Il padre che sdegnato l' abbandona
 Fra quella schiera penitente e pia;
 Sola nell' aspra sua cura tenace
 A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

Dalla disperazion fatto più ardito,
 Dopo qualche silenzio il garzon disse
 Che solo di salvezza era un partito,
 Che seco quella notte ella fuggisse:
 Sul terrazzo sarebbe egli salito
 A darle aiuto a finchè giù venisse,
 E tostoempiendo i riti della Chiesa
 Come sua spesa poi l'avria difesa.

O veramente, s' ella a ciò più inchina,
 Nè qui restando credasi sicura,
 Ridotti si sarian d'una vicina
 Terra celatamente fra le mura:
 Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
 E gir seco cercando la ventura,
 Seguirebbon la turba varia e tanta
 Che Federico adduce in Terra Santa.

Parve un istante la fanciulla in forse,
 Mossa da ciò che l'amator le dice;
 Ma quasi un lampo all'animo le corse
 L'immagin dell'afflitta genitrice,
 E il cor segretamente le rimorse
 Il pensier pur di renderla infelice:
 Quindi la tema e il natural pudore
 Si ridestà nel mansueto core;

E il parato giudizio delle genti
 Sovra il capo pesar grave s'intese;
 Onde a lui volta umanamente, — Senti,
 Mio primo e solo amor, senti, riprese,
 Sa il Ciel s'io t'amo, e s'io stato e parenti
 E questo dolce mio natal paese
 Non lascerei, teco affrontando ardita
 Quanto di più dubbioso è nella vita;

st. 53

Ma quando penso di che duol cagione
 Alla povera mia madre sarei,
 A cui già il padre il troppo amarmi appone,
 E il fallo mio vendicherebbe in lei;
 Quando penso che innanzi a sua stagione
 Sospingere al sepolcro io la potrei,
 E che i pietosi estremi uffici invano
 Morendo invocherà dalla mia mano;

Oh allora a un tratto l'animo mi cade,
 E s'anco fossi di morir sicura
 Restando, carità mi persuade
 A compiere i miei dì fra queste mura:
 Però ti prego, abbi di me pietade,
 Questo oltraggio risparmi alla natura;
 Di mia misera vita il breve corso
 Deh non m'avvelenar con un rimorso:

Ah cessa! cimentarono abbastanza
 La mia scarsa virtù le tue parole;
 Troppa hanno, ah! troppa sul mio cor possanza,
 Troppo l'abbandonarti già mi duole:
 Ricorditi di me, non ho speranza
 Di più vederti dopo il nuovo sole:
 Orbata del tuo amor che la conforta
 Udrai fra poco che Ildegonda è morta. —

— Che parli di morir ? che mai dicesti ?
 L'interruppe il garzon forte piangendo ,
 Se il vuoi, più non m'oppongo che qui resti ,
 Alla tua filial pietà m'arrendo :
 Ma a che la cupa fantasia, di questi
 Vani sogni di morte vai pascendo ?
 Speriamo, o cara, forse il ciel dispose
 Che in meglio alfin si volgano le cose.

Le sue minacce por forse ad effetto
 Il genitor medesimo non intende ,
 Forse a più mite il piegherà concetto
 Il pianto d'una madre che al cor scende ;
 Che se diverso pur da ogni rispetto
 D'umanità la stolta ira lo rende ,
 Non ti spaventi il chiostro : avrò chi instrutto
 Di te mi renda e sto parato tutto, —

Così di consolarla ei s'affatica ,
 Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta ,
 E parle che una voce al cor le dica
 — Non sperar di vederlo un'altra volta —
 D'ogni conforto uman però nemica
 Disfacendosi in lagrime l'ascolta ,
 E come certa già di sua sciagura
 Un suo strano pensier volge e matura.

Universal correva in fra le genti

Una stolta credenza a quella etate .

Che sorgesser dai tumuli recenti

L' anime all' altra vita trapassate ,

E a visitar tornassero i parenti

E le persone caramente amate ,

Per vari segni dando lor contezza

Se in loco eran di pena o di salvezza :

Nell' età prima al creder più leggiera

Avea Ildegonda quell' error succhiato ,

Quando d' amiche tra una poca schiera

Nel loco della casa il più appartato

Avidamente s' accogliea la sera ,

E ogni lume alla camera levato ,

Tutte a cerchio , fantastiche avventure

Narravansi di spettri e di paure .

Ed or le torna alla memoria un fatto

Che avea più volte già in quel crocchio udito ,

Siccome fer di visitarsi il patto

Premorendo un de' duoi , moglie e marito ;

E come quel sia valido contratto

Quando con certe forme è statuito ,

E stretto è il primo che di viver cessa

Da arcana forza a scioglier la promessa :

Perchè mesta pensando e sbigottita
 A Rizzardo che tosto le vien tolto ,
 Nè più speranza avendo in questa vita
 Che le sia dato riveder quel volto ,
 Vederlo dopo l' ultima partita
 Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto ;
 E un somigliante patto gli propone
 Sacrosanto secondo sua ragione.

Rizzardo , ancor che non ponesse fede
 A tali pазze e stravaganti fole ,
 Al desio pur di quell' afflitta cede ,
 Che in ogni modo accontentar la vuole :
 Cominciò la donzella , e ritta in piede
 Giurò , guardando là onde nasce il sole ;
 Poscia il giuro l' amante proferia
 Siccom' ella dettando gli venia ,

Così pel santo Corpo del Signore
 Ambi sacramentar solennemente
 Che qualunque dei due primo si muore
 Apparirebbe in anima al vivente ,
 E imprecar con scongiuri di terrore
 L' eterna ira del Ciel sovra chi mente ,
 O con altri abbia somiglianti patti ,
 Suggerendo ella le parole e gli atti.

Ma già s'accomiatava dal donzello,
Che in oriente l'ombra si dirada,
Quando d'agguato uscir vede il fratello
E Rizzardo investir con una spada:
Quel fugge rovinando, e pel cancello
Esce precipitoso in sulla strada:
L'altro sempre alle coste, mentre il caccia,
Tiengli il ferro, e lo sgrida e lo minaccia.

Mise un acuto strido la tradita
Ignara di che aiuto li proveggia:
Piegan quegli a sinistra nell'uscita
Dietro il muro onde l'orto si fronteggia,
Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
Che mentre assorta in mille dubbi ondeggia,
Trepidante di quel che intanto accade,
Ode da lunge un incalzar di spade.

Cresce il fragor delle percosse... cessa:
S'ode il sonar d'un passo accelerato:
È il passo d'un fuggente che s'appressa:
Ecco giunge... trascorre... è trapassato.
Oh! quale di lamento egra e repressa
Voce move improvvisa da quel lato?
Chi sarà quel languente? Ahi dubbio atroce!
È forse di Rizzardo quella voce.

Dal terrazzo in quell'impeto slanciata
 Giù nell'orto d'un salto si saria,
 E corsa a guisa d'ebbra e forsennata
 Al loco onde il lamento le venia :
 Ma dalle forze a un tratto abbandonata
 Offuscarsi la vista si sentia ,
 E de' sensi perduto ogni potere ,
 Siccome morta si lasciò cadere.

Quando l'alma smarrita fe' ritorno
 Al ministerio della vita usato ,
 L'astro lucente apportator del giorno
 Sull'orizzonte già s'era levato ,
 Ed ella gli occhi a se volgendo intorno
 Trovavasi d'aver la madre a lato ,
 E la camera poi riconoscea ,
 E il letto su cui posta si vedea.

Un rombazzo , un frastuono occupa intanto
 Del palazzo le camere e le sale ,
 Un susurrar di voci , un suon di pianto ,
 Un gridar di chi scende e di chi sale ;
 E i servi affaccendarsi in ogni canto ,
 E un tumulto e una pressa universale ;
 Perchè la vergin tutta paurosa
 Domanda che inferir voglia tal cosa.

La madre a lei rispose sbigottita
 Del fratello narrando la sciagura,
 Che ai sensi tolto da crudel ferita
 Stranie braccia recar fra quelle mura ;
 Ed or concesso è in dubbio della vita
 De' medicanti alla discreta cura ,
 Nè ancora indizio potè aversi o spia
 Che manifesti l' assassin qual sia.

Ma , confortato da pietosi uffici ,
 Aperte al giorno avea Rogier le ciglia ,
 E al padre raccontava ed agli amici
 Di Rizzardo il delitto e della figlia:
 Ch' ella tutti gli avea fatti infelici ,
 E d' infamia coperta la famiglia ;
 Sempre aggravando l' innocente errore ,
 A che spinta l' avea forza d' amore ;

Tanto che il padre in sì grand' ira accese
 Che corse fulminando come insano
 Al letto d' Ildegonda , e un ferro prese ,
 E la volea trafigger di sua mano:
 Se non che la pia madre la difese
 E chi a' suoi gridi accorse di lontano ;
 Perch' egli con terribili parole
 A maledir si volse la sua prole.

E sovra il capo le imprecò l'intera
Terribile vendetta del Signore,
Nè della madre il pianto, o la preghiera
De' congiunti frenar l'empio furore;
E rinchiusa la volle anzi la sera
In una cella al *Monaster Maggiore*,
Nel cui recinto pochi giorni pria
Morte a lei tolse una diletta zia.



ILDEGONDA



Parte Seconda.

GRAN tempo non poterono tai cose ,
 Di che già tutta la città bisbiglia ,
 Tenersi al conte Ermenegardo ascose ,
 Che , come miglior senno lo consiglia ,
 In tutto finalmente si dispose ,
 Alle preci cedendo della figlia ,
 Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
 Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
 Del padre sulla misera Ildegonda ;
 E ben fu a lei ventura che all' indegno
 Impeto cieco il monaster l'asconda.
 Il maligno fratel con ogni ingegno
 Va soffiando in quel foco , e lo seconda ,
 E il ravviva se dorme , affin che poi
 Serva ai disegni tenebrosi suoi.

st. 2

Di danno fu minor che di spavento
 La sanabil ferita di Rogiero :
 Erge dal letto l'egro fianco a stento
 E già in cor la vendetta ha quell' altero ;
 Ma alla frode il vigliacco , al tradimento
 Ruminando fra se volge il pensiero ,
 Chè ben s' accorse quanto a lui prevaglia
 L' avverso cavalier nella battaglia.

Nè di Rizzardo a insidiar la vita
 Lo spinge pur la rabbia dell' offesa ,
 Ma la sete dell' oro anco l' invita ,
 Ond' ha tutta la bassa anima accesa ;
 Che se a lui la sorella avea rapita
 La pingue dote ingordamente attesa ,
 Insignorirsi d' ogni sua sostanza
 A ristoro del danno avea speranza.

Erede dal materno avo lasciata
 Fu di vasti poderi la fanciulla ,
 Ch' egli al battesimal fonte levata
 Aveala , e prediletta dalla culla :
 Però pensa quel vil , che disperata ,
 Se tor le possa il suo Rizzardo , nulla
 Più desiando , agevolmente fia
 Che si conduca a quanto egli desia ;

Ed è che assuma il penitente voto
 Con che si leghi al chiostro ove fu messa ,
 Come più volte stimolata a vòto
 L'avea con molta istanza la badessa ;
 Tal cura del furor nel primo moto
 Rolando , il padre , avendole commessa :
 Che se a quel passo al fin la persuade
 Ogni aver della suora a lui ricade.

Però le nere trame egli coverse ,
 E il fidente Rizzardo tenne a bada
 Per lunghi mesi, intanto che diverse
 Insidie tenta perchè al laccio cada ;
 Finchè per avventura gli si offerse
 La più spedita e più sicura strada ,
 La qual guidollo senza alcun ritegno
 Al compimento d'ogni suo disegno.

A quel tempo in Milano , e ne' vicini (1)
 Paesi surser crudi cercatori
 De' Catari , Passagi e Paterini
 Nomati in Lombardia *Consolatori* ;
 Seminador di dommi pellegrini ,
 Rigermoglianti dai vetusti errori
 Che con altr' armi in secoli men rei
 La Chiesa combattea ne' Manichei.

Par. Tom. III.

3 st. 8

Oldrado da Tresseno lodigiano
 Tenea fra noi quell' anno signoria ,
 Un ardente fanatico , inumano ,
 Che il flagel si nomò dell'eresia :
 Con sì feroce zel costui diè mano
 A un' opra ch' egli reputava pia ,
 Che in breve risonavan tutti i luoghi
 Di confische , di carceri e di roghi.

Freme Rizzardo ; e il traditor che agogna
 Di perderlo , raccoglie avidamente
 Qualunque sua parola di rampogna
 Contro la scelleraggine presente ,
 Con neri avvolgimenti di menzogna
 Sempre aggravando quel che dir ne sente ,
 Perchè dal volgo delirante sia
 Giudicato fautor dell'eresia ;

E l' opre sue nascoste ad una ad una
 Fa spiarne , e corrompe a lui gli amici ;
 A prezzo d' oro incontro gli raguna
 False testimonianze e falsi indici ;
 E così l' asseconda la fortuna ,
 Che cela al padre i suoi neri artifici ;
 Talchè , con retto intendimento , spesso
 Ingannato , a' suoi fin serve egli stesso.

L'afflitta madre d'Ildegonda intanto
 A morte venne ancor d'età fiorita,
 Che il pensier d'una figlia amata tanto
 Affrettò il fin della dolente vita.
 Ahi ! chi ridir può d'Ildegonda il pianto
 Tosto che n'ebbe la novella udita,
 E le parole dolorose, e come
 Percosse il viso, e si stracciò le chiome !

Nell'ore sue fantastiche del duolo
 Fuor di senno chiedea la genitrice,
 E alla ragione la chiamava solo
 La voce d'una sua consolatrice;
 Una fra tante del devoto stuolo,
 Cui toccasse pietà della infelice:
 Che sorelle fra lor viveano quasi
 Per somiglianza d'indole e di casi.

Idelben si nomava la pietosa,
 Che reluttante ai sacri voti avvinta,
 Trascinava una vita dolorosa
 Da lunghi strazi attrita e quasi estinta:
 Alle sorelle, alla badessa odiosa
 Che a quel passo fatal l'avean sospinta
 Or con lusinghe, or con acerbi modi,
 Per ogni via di monacali frodi.

*

st. 14

Questa alla nova amica rivelati
 I lacci ascosi avea della badessa ,
 E le insidie aggirevoli e gli agguati
 A che fu presa iniquamente anch' essa.
 Fatta cauta Ildegonda , agli iterati
 Assalti stette ferma a che fu messa ,
 Sempre eludendo le impudenti inchieste
 Con parlar dolce e con maniere oneste.

Ma , tosto che le giunse la novella
 Che la madre era morta , e che al pensiero
 I duri modi di Rogier rappella
 Che troncar forse il suo mortal sentiero ,
 In tanto odio le cade la sua cella
 E le claustrali e tutto il monastero ,
 Che qualunque riguardo ella abbandona ,
 Nè veder più , nè vuol sentir persona.

E dal dispetto e dal dolor cacciata ,
 I dì e le notti sempre immersa in lutto ,
 Se docil era e mite , or diventata
 È ritrosa e intrattabile del tutto :
 Preci e minacce più d' una fiata
 Cimentò la badessa , e non fe' frutto :
 Le leggi del convento disdegnosa
 Rompe e scompiglia , e lacera ogni cosa.

st. 17

È quindi ebbe principio la nefanda
 Guerra che poi sostenne la tradita:
 Tolta le venne a un tratto della blanda
 Fedel compagna la pietosa aita;
 Di cibo ebbe difetto e di bevanda,
 Da ogni amata sua cosa fu partita,
 E le claustrali a tribolarla diersi
 Tutte a gara con stimoli diversi.

Vituperosamente dalle crude,
 Che prendonsi di lei barbaro gioco,
 Talor fra dense tenebre si chiude
 In sotterraneo disagiato loco:
 Con flagelli e cilici delle ignude
 Sue carni si fa strazio a poco a poco;
 Vegliar la fanno lunghe intere notti
 Pei corridori orando e pei ridotti.

Ma una notte che stesa al pavimento
 Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
 Le giunse il suon d'un flebile concento
 Che udito aver pareale un'altra volta:
 Sorge e là s'indirizza a passo lento,
 D'onde un' imposta leggermente tolta,
 Il vasto spaldo dominar le è dato
 Che la città difende da quel lato.

Era sereno il ciel, splendea la luna
 Ridente a mezzo della sua carriera,
 Sicchè da lungi in armatura bruna
 Vedeo un guerrier calata la visiera :
 Nessun fragor s' udia, voce nessuna ;
 Sol quella universal quiete intera
 D' improvviso venia rotta talvolta
 Dal grido dell' allarme d' una scolta.

S'innalza un canto...-« Errante, pellegrina,(2)

- » E pur segnata della croce il petto
- » La regal casa abbandonò Fiorina
- » Per seguir l'amato giovinetto :
- » Combattendo al suo fianco in Palestina
- » Fu il terror de' credenti in Macometto :
- » Da valorosi insiem caddero in guerra ,
- » Dormono insieme in quella sacra terra .
- » Era d'autunno un bel mattin sereno
- » L' ultimo ch' ella si destava all' armi :
- » Fiorina , ah non voler , diceale Sveno ,
- » Non voler nella pugna seguirarmi :
- » Immensa strage s' apparecchia , oh ! almeno
- » Il diletto tuo capo si risparmi. —
- » Non l' ascoltava : insiem caddero in guerra ,
- » Dormono insieme in quella sacra terra ,

st. 23

- » I cadaveri santi fur trovati
» Nel campo ove la strage era maggiore
» Tenacemente insieme ambo abbracciati
» In atto dolce di pietà e d'amore:
» Riposano gli spiriti beati
» Nella pace ineffabil del Signore;
» I corpi, come già caddero in guerra,
» Dormono insieme in quèlla sacra terra ».

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea,
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea;
Che a poco a poco manca, e si confonde
Col susurrar dell'acque e delle fronde.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata,
E la memoria lusinghiera e mesta
Della coppia che il canto ha ricordata
Invitandola al pianto, in cor le desta
Il desio della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere (3).

E ben ella il sapea , che quell' afflitto ,
 Quando all' armi chiamar sentì il suo nome ,
 Per copia d' oro giugnerle uno scritto
 Fece , e una ciocca delle proprie chiome ,
 Perchè , durando quel lungo tragitto ,
 A sua memoria la serbasse , e come
 Ei giurava d' amarla eternamente ,
 Anch' ella avesse lui sempre presente :

Così , dappoi che udito ebbe quel canto ,
 A mille fantasie si diede in preda ;
 Farneticava a quel viaggio santo ,
 Ove d' ogni suo mal par che il fin veda.
 Or che morta è la madre che amò tanto
 D' altro affetto non v' ha forza a cui ceda ,
 E il dì e la notte nella mente fruga
 Alcun modo possibile di fuga.

Fra se pensava spesse volte — Oh ! s' io
 Fossi crociata sotto il suo stendardo ?
 Cadessi pur come Fiorina anch' io ,
 Spirerei fra le braccia di Rizzardo ,
 Quell' alma terra consacrata a Dio
 Salutando dell' ultimo mio sguardo —
 E nascere un coraggio si sentia ,
 Che i rischi sprezza di sì lunga via.

• E pur Rizzardo d'altra parte, appena
 D' Ildegonda la madre a morte venne,
 Spezzata alfin veggendo ogni catena,
 Che altra volta d'ir seco la ritenne,
 Sperò che stanca della lunga pena
 In che l'ingiusto genitor la tenne,
 A seguitarlo si sarebbe mossa,
 Ov'egli intenzion dar le ne possa.

Che però dagli spaldi a tale intento
 Udir si fea con flebili canzoni,
 Di ch'eran valorose opre argomento,
 E amori di donzelle e di baroni.
 Che la purpurea croce nell'argento
 Seguità con Tancredi e coi Buglioni,
 E invitti all'urto d'Asia tutta quanta
 Furo al conquisto della Terra Santa:

E, poi che stette lungamente in forse,
 Fatto dall'incalzar del tempo ardito,
 Avviso in una lettera le porse
 Del giorno alla partenza statuito,
 E alla fuga spronandola, traseorse
 A divisarle il modo più spedito
 Perchè mandi ad effetto l'ardua impresa,
 E l'ora e il loco in ch'ei l'avrebbe attesa.

Del claustro nel solingo orto s'apria (4)
 Dagli sterpi impedita e dalle spine
 Una vetusta sotterranea via
 Che del circo adduceva alle ruine ;
 Quinci ei medesimo incontro le verria ,
 E lei , vestita d'armi e ascoso il crine ,
 Scortar farebbe da un fidato messo ,
 Col qual l'avria di pochi dì precesso.

Ecco la notte della speme arriva
 Agli amanti propizia, oltre il costume
 Di densa nebbia intenebrata , e priva
 Sotto ciel procelloso d'ogni lume:
 Già la fanciulla tacita e furtiva
 Abbandonò le travagliate piume :
 Già si volge evitando ogni fragore
 Verso le scale giù pel corridore.

A se d'innanzi nullo obbietto vede ,
 E , come i ciechi , vien per l'aria oscura
 Movendo piena di sospetto il piede ,
 E le man brancolanti per le mura :
 Fra un duplice di celle ordin procede
 Lieve lieve, tremando di paura
 Che alcuna delle suore non si desti
 Al fievole suon de' passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa ,

• La tragge indietro , ed oltrepassa incerta :

Spesso tende l' orecchio , e l' andar cessa ,

Che ad ogni moto par le esser scoperta ;

Ma giunta ove s' alloggia la badessa

S' accorge al tocco che l' imposta è aperta ,

E poco stante ode il romor d' un piede ,

Onde com' ella è ancor desta s' avvede.

Fu per cader dallo spavento in terra ;

Tutta l' invade un gelato sudore

E nelle fauci un brivido le serra

Il respiro ed i palpiti nel core :

• Più s' affrettando si confonde ed erra

Smarrita a lungo entro quel cupo orrore ;

Riscontra alfin per caso sotto al passo

Le scale , e vien precipitosa al basso.

Varca la corte e i portici , e discende

Per un andito ignoto , barcollante

Fino all' orto e alla cava , ove l' attende

Fra tema e speme il combattuto amante ,

Il qual con una man tosto la prende ,

E tentando con l' altra a se davante

Con lei si mette per l' oscuro calle

Sempre temendo aver gente a' le spalle :

Quanto più ponno accelerando i passi
 Eran già a mezzo di quel fosco locò,
 Quando lontan lontan visibil fassi
 L'incerto tremolar d'un picciol foco,
 Ed odono un fragor sordo che vassi
 Approssimando sempre a poco a poco,
 E raffiguran poi più da vicino
 Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si rivoltan spaventati
 Tornando su la strada già fornita;
 Ma non sì tosto veggionsi arrivati .
 Al pertugio che s'apre in sull' uscita,
 Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
 Onde la fuga vien loro impedita :
 Mettono questi un grido , e di lontano
 Risponde il primo stuol dal sotterrano.

Rizzardo, sguainando allor la spada,
 Dice all'amata che al suo fianco stia,
 E a correr dassi per l'incerta strada
 Verso lo stuol che adosso gli venia :
 Scontra fra i primi della ria masnada
 Un che gli altri scorgea per quella via ;
 La man che il lume sofferia gli tronca,
 E torna buia a un tratto la spelonca.

Nella confusion che lo seconda

Rotando ei vien con una man l' acciaro ,
E con l' altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo:
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s' appiattaro ;
Molti a que' colpi orribili , improvvisi
Cadean feriti d' ogni parte o uccisi :

Suonan le basse sotterranee volte
D' urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte ,
Di chi grida al soccorso e di chi more ;
Le varie truppe de' fuggenti, stolte
Fra lor si fiedon per funesto errore ;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando ,
E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparia dal fesso
Pel qual la strada al circo adito dava ;
Già ver quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell' orrenda cava ,
Quand' eccogli alle spalle un branco spesso
Di nova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d' ogni sorte ,
Gridando e minacciandol della morte.

Trascinandosi dietro la mal viva
 Slanciasi fuor di quel pertugio in fretta ;
 Ma dalla prima torma fuggitiva
 Quivi accolta, la fuga gli è intercetta :
 La nova schiera intanto ecco che arriva ;
 Già l'infelice coppia in mezzo è stretta :
 Non per questo l'indomito s'arrende ,
 Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada ,
 E solo a tanti assalitor pur basta ,
 E s' apre sui cadaveri una strada
 Che nessun de' nemici gli contrasta.
 Ma Ildegonda fra quegli avvien che cada ,
 La qual ferita indietro era rimasta ,
 Senza che il giovin se ne fosse accorto
 Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal dalla fiera mischia ei si districa
 E a salvamento giungere potea ;
 Ma poi si volge e vede che l'amica
 Fuor del rischio seguito non l'avea ;
 Sente i gridi di lei, che s'affatica
 D'uscir di man di quella turba rea ,
 E sè stolto nomando , un'altra volta
 Slanciasi ardito in mezzo della folta.

E molti pur nel novo scontro atterra,
 E fa di suo valor miranda prova,
 Ma troppo disuguale era la guerra
 Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
 Che d'ogni intorno sempre più lo serra
 Armata calca succedentè e nova;
 Sicchè spossato e in molte parti offeso,
 Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

La fanciulla renduta al monastero,
 E fu l'amante in duro carcer stretto.
 Maturo il tempo allor parve a Rogiero
 Di por le preparate arti ad effetto,
 Onde perda il nemico cavaliero,
 Or che pieno è l'atroce suo concetto
 Di far ch'ei cada in grave fallo in pria
 Perchè l'accusa più credibil sia.

Già da gran tempo l'orrido successo
 Venuto era tramando quell'astuto,
 Assecondandol la badessa e un messo
 Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
 Pel quale al ratto d'Ildegonda spesso
 Fece incitarlo ed offerirgli aiuto:
 Nè quel tradito fe' parola, o mosse
 Passo mai che a Rogier noto non fosse.

Di Rogier per consiglio la badessa,
 Quando Ildegonda era a fuggir parata ,
 Allentò il fren , l' abbandonò a se stessa ,
 Perchè non si credesse più guardata ;
 Da lui la notte fu in agguato messa
 Al doppio varco quella gente armata
 Che l' infelice coppia fuggitiva
 Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
 Opera tenebrosa sia perfetta ,
 E l' aver della suora a ch' egli agogna
 Consegua , e del nemico la vendetta ,
 Altro omai non rimangli , fuorchè pogna
 L' incarco dell' accusa maledetta ,
 Che maturata avea sì lungamente
 Sul capo di quel misero innocente.

Di sacrilegio per un suo creato
 E di credenze eretiche gravollo
 Al tribunal del santo magistrato
 Non anco di civil sangue satollo ;
 E del nome del padre avvalorato
 In tanti ascosi lacci avviluppollo ,
 Che da iniquo giudizio fu il tapino
 Dannato al rogo come Paterino.

Il primo dì della comun sventura
 L'empia accusa a Ildegonda fu scoperta;
 Ma da quel giorno , invan prega e scongiura
 Che la sorte di lui le venga aperta ;
 Però che preso la badessa ha in cura
 Di non lasciar che ne sia fatta certa,
 Forte temendo che quel duol repente
 Non le turbi il discorso della mente.

Nè di pietoso senso opra fu questa ,
 Che pietà non conosce , o cortesia ,
 Ma solo la risparmia affin che presta
 Al profferir de' sacri voti sia ,
 A' quai con violenza manifesta
 Crudamente spronando la venia ,
 E il dì de' morti , il fatal dì s'avanza
 A compier fisso tanta scelleranza.

Nel fondo d'un sepolcro tenebroso
 Langue intanto la misera ferita ;
 Scarso è il cibo , interrotto il suo riposo ,
 E sospettosa sempre e sbigottita ,
 Del fianco infermo il suolo uliginoso
 Preme , d' un sacco squallido vestita ,
 Ricinta d' un cilicio aspro le rene ,
 E piedi e braccia strette da catene.

Par. Tom. III.

4

st. 55

Ogni giorno una monaca velata ,
 Sì che tutta la faccia si nasconde ,
 L'acqua le reca e il pane all' ora usata ,
 Nè al domandar di lei giammai risponde ;
 Ma sul terreno ogni cosa posata ,
 La lucerna ravviva , olio v' infonde ,
 Visita e fruga ogni angolo , e poi muta ,
 La lunga scala ascende ond' è venuta .
 Fra mille tetre fantasie crudeli
 Della sepolta sta l' animo assorto :
 Dubita che ogni cosa a lei si celi
 Del suo Rizzardo , perch' ei sia già morto :
 Il sangue spesso par che le si geli
 Nelle vene, e solleva il viso smorto ,
 E di veder le è avviso ad ogni tratto
 L'ombra di lui che a scioglier venga il patto :
 E sì il terror la mente le possiede
 Che traviato il senso anco ne resta ,
 E una fantasma da per tutto vede
 Ravvolta in un lenzuol , che dalla testa
 Lungo giù le discende infino al piede :
 Così bianca e terribile s' arresta ;
 E le par che ver lei tenda le braccia
 In atto or di preghiera , or di minaccia .

Quindi, siccome ai deliranti accade,
 Una novella fantasia le è sorta:
 Sospetta in prima, e al fin si persuade
 Ch'ella pur sia veracemente morta.
 Il sogno nella mente allor le cade
 Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
 Profondamente in quel tristo pensiero,
 Quanto sognò le si presenta vero.

Il tremolante raggio, che d'intorno
 Vibra la lampa omai quasi consunta,
 Tinge di quel funereo soggiorno
 Le brune volte d'una luce smunta,
 Come suol tinger della luna il corno
 Un nugol tempestoso da cui spunta:
 E la fanciulla di terror commossa
 Vede i cranii biancheggiarne e l'ossa.

Vacillar le pareti anco vedea;
 E tutta quanta nelle idee travolta
 Altrettanti cadaveri credea
 Veder che andasser vagolando in volta;
 Sovra che scorrendo, le pareva
 Che l'avesser le monache sepolta,
 E andava pur fra se farneticando
 Come calata ivi l'aveano, e quando.

*

st. 62

Ma poi che alfin di vaneggiar s' accorge ,
 E al fievole chiaror della lucerna
 Nessuno fuor che se medesima scorge
 In quella tetra orribile caverna ,
 Orando al Ciel sulle ginocchia sorge ,
 E grida , e invoca la giustizia eterna
 Che si gran pena omai voglia finita ,
 E la richiami a se da questa vita.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
 Senza che anima viva la conforti ,
 Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
 Il giorno che precesse al dì de' morti :
 La sua cella rivide un' altra volta ,
 I vestimenti antichi le fur porti :
 Con lei si chiude la badessa , e prova
 Or lusinghe , or minacce ; e nulla giova.

Visto , come d' amor fervente e calda
 Il sacro vel ricusi ad ogni patto ,
 — Il tuo Rizzardo, disse la ribalda ,
 Dannato è a morte, e in te sta il suo riscatto —
 A tai parole più non stette salda ,
 Ma piangendo 'rispose — Sarà fatto —
 La bacia allor contenta la badessa ,
 Quindi esce abbandonandola a se stessa.

Rimasta sola la fanciulla , in mente
 Volge la nuova spaventosa udità ,
 Nè immaginando come un innocente
 Possa dannarsi a perdere la vita ,
 Incomincia a dubbiar che veramente
 La dritta via Rizzardo abbia smarrita ,
 E un miscredente riprovato sia ,
 Un empio settator dell'eresia.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
 Preso l' amante a motteggiarla avea
 Di pie stranezze , e ceremonie stolte
 Che come sacrosante ella credea :
 Le sue parole in mala parte volte
 Non ebbe allor , sebben se n' offendea ;
 Ma il rammentarle adesso , a dismisura
 Il sospetto le cresce , e la paura.

— Ohimè ! fra se dicea la dolorosa ,
 Un eretico dunque , un empio amai ?
 Ahi sciagurata ! ed essere sua sposa
 Ho bramato , e fuggir seco tentai ? —
 Ma pur sente , a dispetto d' ogni cosa ,
 Che lasciarlo d' amar non potrà mai ,
 E di sacrificar se stessa , ancora
 È contenta , quand' ei perciò non mora.

Meditando tai cose , alla lontana
 Da lenti colpi spaventosi udia
 Percossa la funerea campana
 Che si nomava dalla *Signoria* :
 Era il segnal che tratto alla inumana
 Morte in quel punto il suo fedel venia.
 Quantunque ignara , al feral suon fu scossa
 E le trascorse un brivido per l' ossa.



ILDEGONDA

dramma

Parte Terza.

È il dì de' morti : taciturna e nera
 Regna la notte ancor nel firmamento ;
 Addormentata è la natura intera ;
 Sol con lo squillo lamentoso e lento
 Invita dei defunti alla preghiera
 La campana maggiore del convento :
 Al primo suon le monache già deste
 Il cilicio si cingono e la veste ;

E un picciol lume nella man raccolto,
 Uscite dalla povera celletta
 Ad una , a due , a tre col vel sul volto
 Passano i foschi corridori in fretta ,
 Mormorando preghiere , e tutte han volto
 Il cammino alla casa benedetta ,
 Ove del monaster le antiche suore
 Riposan nella pace del Signore.

Ma Ildegonda , che stanca del gran pianto
 Tante notti versato alfin dormia ,
 Da un dolce sogno lusingata intanto
 Credea morirsi rassegnata e pia ,
 Di caritate accesa , il nome santo
 Di Gesù ripetendo e di Maria ,
 Col ministro di pace a canto al letto
 E il Crocifisso e il cereo benedetto ,

Quando del mesto bronzo il suon la scosse ,
 E non ben desta ancor , nè ben dormente ,
 S' avvisò che quel suono il segno fosse
 Che l' agonia di lei nunzii alla gente ;
 Al qual pensiero tutta si commosse
 Di gioia , e si segnò devotamente ,
 E l' Angel tutelar chiamando e i Santi ,
 Disse la prece degli agonizzanti.

Quindi dal sonno affatto rinvenendo ,
 Subitamente i languid' occhi aperse ,
 E nulla più d' intorno a se veggendo
 Di quanto in sogno dianzi le si offerse ,
 Riconobbe l' error ; perchè piangendo
 Prona la faccia sul guancial converse ,
 Col cor che le si spezza per l' amara
 Idea dell' avvenir che si prepara.

Ed, — Oh! disse, perchè non sono io morta
 Veracemente, come n'ebbi speme,
 Anzi che siami dalle labbra estorta
 La promessa che il cor ricusa e teme?
 Ahi! nulla più lusinga mi conforta!
 Il paterno giudizio ecco mi preme:
 Oh Rizzardo! Rizzardo! Ahi che al tuo nome
 Levarmisi d'orror sento le chiome.

Innocente finor fu l'amor mio,
 Io ti credetti a me dal ciel donato,
 Ma poichè fatto se' ribelle a Dio,
 Questo innocente amor sarà peccato:
 Ahi! forse è scritto che morir degg'io
 Col rimorso nel cor d'averti amato,
 E ferma pur d'amarti eternamente
 Reproba, disperata, impenitente.

Questo, sì questo è il fine che m'aspetta.
 Sciagurata! per me non v'è salute.
 Sento l'anima mia ch'essere eletta,
 Se dannato tu sei, par che rifiute:
 Piomberò dal Signore maledetta
 Nell'inferno fra l'anime perdute;
 Se eternamente son teco abbracciata
 Non mi spaventa l'essere dannata.

Ohimè ! che dissi ? Oh qual delirio : oh quale
 Bestemmia orrenda m'è dai labbri uscita !
 Deh sostieni, o Signor, questa mia frale
 Ragion nel colmo del dolor smarrita ;
 E tu, mia dolce madre, che immortale
 Vivi nel gaudio dell'eterna vita,
 Se d'una figlia ancor t'aggiunge il pianto,
 Deh mi soccorri, che m'amasti tanto.

Dal sepolcro ove han stanza i' ossa ignude
 Manda una voce d'ira e di minaccia,
 Spezza la fredda pietra che ti chiude
 E spaventosamente ergi la faccia ;
 Salvami dal furor di queste crude,
 Cingimi delle tue materne braccia ;
 Sotto il funebre tuo lenzuol ripara
 L'unica figlia che ti fu sì cara. —

Mentre di tali fantasie pascea
 L'infelice fanciulla il suo dolore,
 Della campana la chiamata avea
 Già congregate insiem tutte le suore,
 E già il deserto monaster tacea ;
 Se non che di lontan viene il rumore
 Di lunga cantilena appena intesa
 Che suona fra le volte della chiesa.

La mesta allor del suo tardar s' accorse,
 E giù balzando dal pudico letto,
 Ratta ad accender la lucerna corse
 In un semplice candido farsetto;
 Quindi le vesti ruvide ad apporse
 S'affretta, e i lini ad acconciar sul petto,
 Alla cintura la corona assesta
 E il salterio de' veli in su la testa;

E frettolosa giù per l'erte scale
 Corre soletta, che è ancor notte oscura,
 E come quella che nel buio, male
 I lochi per cui passa raffigura,
 Vien seguitando il canto funerale
 Alterno in malinconica misura;
 E riesce per anditi ritorti
 Nell' oratorio consacrato ai morti.

Era la vasta sotterranea stanza
 Da una lampada in mezzo rischiarata:
 Tutta d'ossa, e di teschi in ordinanza
 La parete lunghissima è celata:
 Solo nel fondo poco spazio avanza
 Ov'è la mensa mistica innalzata:
 Biancheggia il suol di sepolcrali sassi
 E rispondon le tombe sotto ai passi.

In corte file spesse ed ordinate
 A destra si vedevano ed a manca
 Le monache per terra inginocchiate,
 Curvato il volto sulla nuda panca:
 Ma con le braccia al petto incrociate,
 Macera il volto dall'etade e bianca,
 Sola nel mezzo in alto seggio nero
 L'austera madre sta del monastero.

Ildegonda coll'altre si prostese
 Pe' suoi cari defunti Iddio pregando;
 Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
 Novellamente, ogn'altro dissipando:
 Nè degli organi il suon, nè i canti intese
 Delle sorelle, nè s'accorse, quando
 Ogni fragor cessato, in basse note
 Celebrò i gran misteri il sacerdote.

Poi che l'augusto rito fu perfetto
 Tacite uscir di chiesa le sorelle,
 E con le braccia incrociate al petto
 La vecchia madre uscì dopo di quelle;
 Che già di mezzo al ciel lucido e netto
 Vedevansi sparir l'ultime stelle,
 E l'albòr diffondeasi lento lento
 Su per la bruna torre del convento.

Ma la fanciulla che non s'era accorta
 Come sola l'avessero lasciata,
 Ne' suoi pensier profondamente assorta
 Stavasi tuttavolta al suol prostrata;
 Quando sentendo stridere una porta
 Dal pavimento alza la faccia, e guata
 Al loco d'onde quel rumor le viene,
 E scorge la mestissima Idelbene,

Che sospettosamente le si appressa
 Guardando attorno, e a lei dice — Sorella,
 Ah! t'arrendesti dunque alla badessa?
 Così le frodi ti scaltrir di quella?
 Oh! guardati da lei: la sua promessa
 È una menzogna, è un'empia arte novella
 Affinchè presa nell'agguato resti
 Che tante volte già evitar sapesti.

— Come? Ildegonda rispondea, la vita
 Co' miei voti non salvo io di Rizzardo?
 Fosse ei già morto? — e pallida, e smarrita
 Pur la risposta le chiedea col guardo:
 Ma la pietosa che sì gran ferita
 Alla sprovvisa darle avea riguardo,
 Dai singhiozzi interrotta — Oh! (disse a stento)
 Non lasciarti strappare il giuramento —

E in così dir s'inchina, e umanamente
 Dal terren sollevandola pian piano,
 La bacia in fronte e per la faccia*, e sente
 Tremar la man di lei nella sua mano :
 Singhiozzando la misera innocente
 Parlar tentava e domandar, ma invano ;
 Tergendo alfin col vel gli occhi bagnati
 Usciano entrambe per diversi lati.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
 Farsi pur debba innanzi al Ciel spergiura :
 Un drappello di donne la circonda,
 Che d'adornarle la persona han cura ;
 Intrecciata di fior la chioma bionda ,
 Stretta d'un roseo nastro alla cintura ,
 In semplice vestir candido , pare
 Una vittima pia tratta all' altare.

Ella stupida , immota si sommette ,
 E come fuor de' sensi , ad ogni cosa ,
 Quelle mutate vestimenta clette
 Meravigliando guarda , e sta pensosa ;
 Poi delirando in fantasia si mette
 Che sì l' adornin per menarla sposa ;
 Non sa più dove sia , le uscì di mente
 La sua sciagura , e tutta è sorridente.

Così al tempio guidata intorno gira
 L'arido sguardo dell'amante in traccia,
 E pur sommersa in quell'error sospira,
 Cercata invan la desiata faccia:
 Fra se del lungo suo tardar s'adira,
 Nè conoscendo più quel che si faccia,
 Chiede alle suore — Chi me lo trattiene?
 Che fa il mio sposo? ed or perchè non viene? —

Compiuti alfine i riti benedetti,
 Il sacerdote in grave contenenza
 — Ildegonda, diceale, a Dio prometti
 Castità, povertade, obbedienza? —
 Un orrido baleno a questi detti
 La torna alla verace conoscenza:
 Alza la faccia spaventata e muta,
 Guarda l'altare, e poi cade svenuta.

La sacra cerimonia fu interrotta;
 Tutto è confusion, tutto è scompiglio;
 Fra la turba infinita ivi ridotta
 Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
 Mentre Ildegonda alla sua cella è addotta
 Della vita in gravissimo periglio;
 E lungo studio adoperar conviensi
 Anzi che l'abbian richiamata ai sensi.

Del caso inopinato la badessa
 Quanto si può più creder fu dolente,
 Ed ordina, e provvede per se stessa
 Che il rito si rinnovi al dì vegnente:
 L'ira frattanto dentro il sen compressa,
 Tutta benigna mostrasi e ridente
 Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
 Di pietà l'affiatichi intorno al letto.

Giunta la sera del funesto giorno
 Surse Ildegonda, e insiem con l'altre suore
 Alla casa de' morti fe' ritorno
 Tratta al sermon d'insolito oratore.
 Tacita nel funereo soggiorno
 In atto di pietà stette molt'ore
 Inginocchiata, il guardo in se raccolto
 E declinato nelle palme il volto.

Un devoto salterio in pria fu detto
 D'avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
 Quindi il frate al suo stolido concetto
 Sciolse la voce rimbombante e grave.
 Stava egli in una camera soletto,
 Che attigua giace all'oratorio, ed ave
 Due pertugetti che a distanza pare
 Rispondono ai due lati dell'altare.

Eran le genti in quella età, siccome
 Rozze ed incolte, dei terrori amanti,
 E lo scaltrito frate ch' avea nome
 E onoranza fra i dotti predicanti,
 Alle claustrali fe' arricciar le chiome
 Narrando come l' anime purganti
 In quella notte agli eredi malvagi
 Con lunghe grida chieggano i suffragi.

E invenzioni atroci d' ogni sorte
 Spacciate per eventi che già furo:
 Apparizioni di persone morte,
 Ombre che rivelarono il futuro,
 Anime di dannati a chiuse porte
 Di mezza notte penetrate, al scuro
 A visitare in minacciose forme
 Ora l' amanza, ora il rival che dorme;

E seguitò narrando l' avventura
 D' una fanciulla, che l' innamorato
 Sorger veggendo dalla sepoltura
 E a lei venirne come avea giurato,
 Fu ritrovata morta di paura
 Vicina a quel sepolcro spalancato,
 In cui guardando si vedeva il morto
 Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

Nell' oratorio non si vede d' onde
 Mova la voce che lenta s' avanza ,
 Però che un velo i due pertugi asconde,
 E non ha lume il frate entro la stanza :
 Fioche sonar s' intendono e profonde
 Le tremende parole in lontananza ,
 E quel suon malinconico rimbomba
 Quasi voce che venga da una tomba :

Lieve oscillando un tal poco consente
 Il sottil marmo sepolcral scavato ,
 Su che la figlia misera giacente
 Stassi , col capo fra le man curvato :
 Ella che il fiero caso ha vivo in mente
 Della fanciulla pur testè narrato
 Trema che da quel sasso ad ogni istante
 L' anima non si levi dell' amante.

Tornata alla sua cella, la feroce
 Idea pur sempre la persegue e tiene :
 Gli oscuri detti, l' interrotta voce,
 Le lagrime ricorda d' Idelbene ;
 Quanto la scaltra madre , dell' atroce
 Condanna già le disse, or le sovviene ;
 E teme che Rizzardo veramente
 Arso sia stato come miscredente.

Ma rammentando il patto, tuttavia
 Serbava speme, ch'ei non fosse ucciso;
 Chè l'anima disciolta già saria
 A lei comparsa per recarle avviso,
 Se nel giudizio sostenuto, sia
 Giudicata all'inferno o al paradiso,
 E sì tenerla in vita anco può sola
 La fallace credenza in quella fola.

Da fantasie diverse combattuta
 Lungamente così stette in affanno;
 Ma quando con la notte fu venuta
 L'ora in che l'altre suore a dormir vanno,
 Tacitamente la badessa astuta,
 Che il sorriso ha sul volto e in cor l'inganno,
 Entro la cella apparve, in dolci modi
 Di lusinghe blandendola e di lodi.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
 Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
 Ai piedi singhiozzando le cadesti,
 E con grate parole e riverenti
 A lei la falda delle austere vesti
 Baciando, gli occhi desiosi intenti
 Lungamente tenevi con amore
 In quel volto atteggiato di dolore.

*

st. 38

Ma troppo , ah ! troppo tosto ti fu noto
 Che non già da' tuoi mali intenerita ,
 Ma sol per trarti repugnante al voto
 Gli atti compose di pietà mentita ,
 Però che vista alfin cadere a vòto
 Ogni trama , e la sua speme tradita ,
 Ch' eri nel primo tuo proposto salda ,
 Fe' ritorno allo sdegno la ribalda.

E indietro respingendoti — Esecrata
 Femmina, disse , non aver speranza ,
 Se il vel ricusi , di veder cangiata
 Per tutta la tua vita questa stanza :
 Forse nella promessa scellerata
 Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza ?
 Tra le fiamme , l' eretico deliro
 Rese all' inferno l' ultimo respiro. —

Al suon della terribile parola
 Alla vergine un gel corse per l' ossa ,
 Stringer repente si sentì la gola ,
 Cadde come da folgore percossa :
 De' sensi fuor , priva d' aiuto e sola
 Sul pavimento , senza lena e possa
 Fu abbandonata dalla vecchia dira
 Che fredda alle sue stanze si ritira.

A lungo giacque come fosse morta,
 E quando si fu allfine risentita,
 Sulle ginocchia tremule risorta
 Guarda più volte intorno istupidita,
 Poi le mani alle vesti, al volto porta,
 E si tocca dubbiando s' ella è in vita,
 Che or si crede all' inferno, ora le pare
 D'essere al purgatorio, or di sognare.

Alfin si rizza vacillando in piede
 Perchè ogni cosa che ha d'intorno scerna,
 E il lume sovra il picciol desco vede
 Ardere della pallida lucerna.
 Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
 E intanto una segreta voce interna,
 Un senso ignoto che nel cor le è sorto
 Par che le dica — Il tuo Rizzardo è morto. —

Intravedere ad or ad or le sembra
 Come fra nube quanto le è successo;
 Ma sì confusamente lo rimembra
 Che non è più l'avvenimento istesso,
 Però che in mente vaneggiando assembla
 Antiche estranie rimembranze ad esso,
 E ad ogni nova sorvegliente idea
 Novellamente si trasmuta e crea:

Ma pur sempre le sta fissa nel core ,
 E le par di sentirla in ogni lato ,
 Quella voce profonda di dolore
 Che le annunzia il supplicio dell' amato :
 Le par anco che morto peccatore
 Ella lo sappia , e sappialo dannato ,
 Nè rammentando il come , si figura
 Che sia presentimento di sventura.

Rabbrividita fuor del sen si trasse
 Dì Rizzardo la lettera , e siccome
 Un serpente mortifero toccasse ,
 Toccò la ciocca delle amate chiome ,
 E non già che lo scritto ella baciasse ,
 E quel già caro , or sì tremendo nome ,
 Che di guardarli pure non s' attenda
 E sol d' averli innanzi si spaventa.

Levasi , e intorno stupida toccando
 Va le tavole e il letto e quanto trova ,
 Poi balza indietro inorridita , quando
 Le sembra che il terren sotto si mova :
 Sullo sgabello s' abbandona ansando ,
 Le braccia al desco appoggia , e ben le giova ,
 Chè vacillante sovra i piè , la lena
 Sentia mancarsi , e si reggeva appena.

Il dorso incurva , e il lento capo appoggia
 Fra le braccia sul desco incrociolate :
 Tutto è silenzio , se non che la pioggia
 Batte talvolta le imposte serrate ,
 Ed in lugubre spaventosa foggia
 A distanze di tempo misurate
 Per entro i fessi delle vecchie mura
 Ulula un gufo nunzio di sventura.

Tre volte palpitando ella lo intese ,
 Poi levò il capo , e vistosi d'innanti
 Un libro , quasi involontaria il prese
 Tosto che v' affissò gli occhi vaganti :
 Erano antiche cronache di Chiese
 Piene di sogni atroci e stravaganti ;
 Ignara ella di quel che si facesse
 L'aperse a caso , accostò il lume e lesse.

— « *Altro esempio dell' ira del Signore*

- » *Se al confessor si taccia alcun peccato* —
 » Renzo Brancalton da San Vittore
 » Sendo del mal di morte travagliato
 » Mandava fuori per un confessore ;
 » Veniva al letto , e scoltava il malato
 » Il reverendo Padre Anton da Nesso ,
 » E 'l laico stava nella stanza appresso.

st. 50

- » Di sante preci il frate soccorrea
 » Quel penitente alla tremenda andata,
 » Il cor gli confortava nell' idea
 » Della prossima sua vita beata;
 » Poi levata la destra lo sciogliea
 » Benedicendo, delle sue peccata;
 » Ch'ei non sapeva come quel perduto
 » Un glie n'avesse in confession taciuto:
 » Ma il fratel laico che dal loco ov'era
 » Scorgea il morente e il letto e ogn'altra cosa,
 » Vedeo dall'alto fuor della lettiera
 » Lenta sbucare una mano pelosa.
 » Scarnata, lunga lunga, nera nera,
 » Che calava calava minacciosa
 » E respingea la consacrata stola,
 » E abbrancava il malato per la gola.
 » E già strozzato esala il maledetto
 » Nell'ira del Signor l'ultimo fiato,
 » E due demoni balzano sul letto,
 » Graffiagli il fronte dal crisma segnato
 » E gli strappano l'anima dal petto,
 » L'anima imputridita nel peccato,
 » E fuggon tra le fiamme. — Il laico intanto
 » Vedeo tutto perchè gli era un Santo. — »

Qui 'l vento cigolar fece la porta :
 Schiudersi lenta lenta essa la vede ,
 E come forsennata la trasporta
 Il terror , getta il libro e sbalza in piede ;
 Ma la lucerna a quella malaccorta
 Nel subito atto rovesciar succede :
 Le tenebre le accrescon lo spavento ,
 E stramazza boccon sul pavimento.

D'onde alzando la faccia insanguinata ,
 Però che nel cader s'è tutta pesta ,
 Vede la cella a un tratto rischiarata
 Da una luce di fiamma , e in mezzo a questa
 Starsi in martorio un'anima dannata
 Coi capelli drizzati in su la testa ,
 Lo sguardo spaventevole travolto ,
 E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch'egli ardea
 Cruccioso il miserabile dolente ,
 Quanto d'un altro spasimo pareva
 Ond'era lacerato internamente ;
 Chè dalla bocca fuori gli pendea
 La coda smisurata d'un serpente
 E il flagellava per la faccia , mentre
 Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

È quanto un braccio e più grossa la dira
 Bestia , e sbarrate tiengli le mascelle:
 Con ambe mani egli l'abbranca , e tira
 Di tutta forza , nè però la svelle;
 Perchè tratta a ritroso , e mossa ad ira
 Si gonfia , e innaspra la scagliosa pelle ,
 E l' irte spine delle terga estolle
 Che s' appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nella orribil lotta
 Entro il ventre profondo del dannato ,
 Che dalla bocca lacerata erutta
 Un torrente di sangue raggruppato;
 E bava gialla , venenosa e brutta
 Dalle narici fuor manda col fiato ,
 La qual pel mento giù gli cola , e lassa
 Insolcata la carne ovunque passa.

Fisso nell' infernal larva ha lo sguardo ,
 Che con fragor di catene infinito
 Al desco s' avvicina a passo tardo
 E a lei mostra la lettera col dito.
 Riconobbe a quell' atto il suo Rizzardo ,
 Gridar pur volle ; ma era già sparito ,
 E successa con subita vicenda
 Era vision nova e più tremenda.

Chè in quell' istante di veder le sembra
 Stranamente confondersi e mischiarsi
 Tutte fra lor di Rizzardo le membra ,
 E in un brutto demonio trasformarsi :
 Allor sue forze la Caduta assembla ,
 E a quell' orribil mostro per sottrarsi ,
 In piedi sbalza e fugge , e pur sel mira
 Sempre alle spalle divampante d' ira.

I lunghi corridoi corre e ricorre
 Nelle colonne urtando e negli sporti ,
 E sì da quelle orrende forme abborre
 Che par che il vento, il turbine la porti :
 Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
 Chiama Idelbene, invoca i Santi e i morti,
 Disperata alfin slanciasi dall'alto
 Del parapetto nel cortil d' un salto.

Rischioso era quel salto , che più d'otto
 Braccia cade la corte; ma l' aiuta
 O paglia o strame che trovò di sotto ,
 E l'impeto allentò della caduta :
 Membro non n' ebbe dislogato e rotto :
 Ma sì potente fu la scossa avuta ,
 Che là ove cadde quasi tronco giacque
 Ai venti esposta tutta notte e all' acque.

st. 62

Quando le suore surser mattutine
 A salmeggiar , siccome il rito porta ,
 Andando al tempio le passar vicine ,
 Sì che di lei si fu Idelbene accorta ;
 Che come tosto la conobbe , il crine
 Disperata stracciò gridando — È morta ! —
 V'accorser tutte , e ciascuna procaccia
 Di sollevarla , e man v'adopra e braccia.

Dalla orribil caduta si risento
 La sventurata , e gli occhi intorno gira ,
 Ma il lume non ricovra della mente ,
 Che fantastica ancor sogna e delira :
 Toccarsi appena e cingere si sente
 Che a se le mani a tutta forza tira ,
 E graffia e morde chi stretta la tiene
 Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

A fuggir rapidissima si diede ,
 Come bestia selvatica cacciata :
 Lacera è tutta dalla testa al piede ,
 Molle , brutta di fango , insanguinata :
 La smorta faccia ad or ad or si vede
 Volger guatando pur se è seguitata :
 E verso il Cielo supplicanti in atto
 Levar gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

st. 65

Sforzando il fiato i labbri componea
 Ad accenti or di rabbia, or di preghiera;
 Ma nelle fauci il suon si confondea,
 E non ne usciva la parola intera;
 Nè voce umana quel gridar pareo,
 Ma l'urlo gemebondo d'una fiera
 Che peregrin notturno alla lontana
 Ruggire ascolti dall'alpestre tana.

Ch'era affioccata per lo gran spavento
 E pel disagio di quell'aspra notte:
 Seguitandola van di mal talento
 Le suore alla spezzata in varie frotte;
 Ma poi che pel vastissimo convento
 Gran pezzo ella qua e là l'ebbe condotte,
 Per un ritorto corridor si caccia
 Ove alfin la perdettero di traccia.

Ogni riposto canto andò frugando
 Con torchi accesi lungamente, invano.
 In suo cor freme la badessa, quando
 Pensa che uccider puossi di sua mano;
 La rinvennero alfine, seguitando
 Il sangue che trovar sparso sul piano,
 In una cella sotterranea e bassa,
 Che appiattata si stava entro una cassa.

Molto han sudato anzi che presa fosse ,
 Che graffia e morde , e pugni e calci mena ,
 Pur le mani le avvincono con grosse
 Funi annodate al fin dietro la schiena ,
 E a viva forza d' urti e di percosse ,
 Siccome malfattor tratto alla pena ,
 La sospingono innanzi crudelmente
 Gridando dietro a lei tutta la gente.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
 Il core ad Idelbene sanguinava ,
 Ma le era forza pur celare il molto
 Amarissimo pianto che versava :
 Fra le man giunte declinando il volto ;
 La delirante amica seguitava ,
 Timida , sospettosa , alla lontana ,
 Che delitto era in lei l' esser umana.

Infelice Ildegonda ! ad ogni scossa
 La ferita del capo si commove :
 Suzzata e fatta omai fumante e rossa
 La chioma par di sangue , e sangue piove ;
 Profondamente l' occhio le s' infossa ,
 Chè or spaventato , or stupido si move ,
 E inferocita per insana rabbia
 La lingua spesso mordesi e le labbia.

Nelle luride stanze si trasporta,
 Misero e lagrimevole ricetto
 Delle tradite, cui nel duolo è morta
 La luce razional dell' intelletto ;
 Da molte funi qui stretta e ritorta
 A giacer ponsi sovra un duro letto ,
 E ai piè gravata ed alle braccia viene
 Da crude pesantissime catene.

Tre lunghe intere settimane scorse
 Assorta in un delirio spaventoso ,
 Nè mai alle sue stanche membra porse
 Refrigerio di sonno o di riposo.
 Ahi! quante volte, mal vegliata, morse
 Le proprie carni con dente rabbioso ,
 Le fasce lacerò, l' ampia ferita
 S' aperse, e dentro vi cacciò le dita !

Bestemmiò Cristo ed ogni Sacramento, (1)
 Il Cielo e i Santi per cui fu creata
 Maledì il seme del suo nascimento,
 Maledì il ventre che l'avea portata ,
 Le man che la raccolsero, il momento
 In cui fu detto una fanciulla è nata ,
 E impreco il foco dell' ira ventura
 Sull' empio capo d' ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
 Talvolta a un tratto a ridere si pone,
 Parla, e risponde siccom' abbia a canto
 Quand' una o due, e quando più persone:
 Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
 Di Rizzardo la flebile canzone
 Che per tante ascoltò notti serene
 Va ripetendo al suon delle catene.

Nomar la madre spesso anco s' udiva,
 E a lei la storia delle sue sventure
 Narrar piangendo, sì che inteneriva
 Per la pietade l' anime più dure:
 Maravigliarsi di vederla viva
 Parea talvolta fra se stessa pure,
 E il suo dolore le diceva, e quanto
 Reputandola morta avesse pianto.

A tenero con lei colloquio stretta:
 — Cara madre, una notte le dicea,
 Ogui anima vivente mi rigetta;
 Converso in odio il ben che mi volea
 Il padre, il padre mio m' ha maladetta,
 E nel cospetto del Signor son rea:
 Tu sola, o madre, mi rimani, sola
 Che mova a confortarmi una parola. —

E seguitava come morto venne
 Il suo Rizzardo, e come d' Idelbene
 In tanto duolo l'abbandon sostenne,
 Sola che un dì piangesse alle sue pene;
 E che un crudo demon dietro le tenne
 Pei corridori, e a visitarla viene
 Talvolta ancor quand' è la notte bruna
 Che nè stella apparir lascia nè luna.

Mentre in tal guisa, frammischiando al vero
 I neri sogni d'una mente stolta,
 Il secreto svelar del suo pensiero
 Alla madre credea che le fu tolta,
 La madre innamorata, dal sincero
 Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
 Fra il gaudio ancor della seconda vita
 Ascoltava forse impietosita.



ILDEGONDA



Parte Quarta.

MA già votato avea la dolorosa
 Dell' amarezza il calice assegnato ;
 Già il momento prefisso dall' ascosa
 Sapienza infinita era arrivato ,
 Quando il cruccio dell' ira spaventosa
 Fosse in sorriso di pietà mutato :
 L' Onnipossente l' olocausto accetta ,
 E manda il suo perdono a quella eletta.

Allor fu sazia alfin la rabbia immonda
 Che la badessa nel suo cor nutrica ,
 E la preghiera d' Idelben seconda ,
 Che vegliar possa a studio dell' amica :
 Vien essa al letto , e quella furibonda
 Trova , che si dibatte , ed affatica ,
 Le numerose accorse a raffrenar' la ,
 E fiere voci di bestemmia parla.

Affettuosa le si accosta, e dice
 La parola di pace consueta ,
 Parola che nel cor dell' infelice
 Incontanente ogni furore acqueta;
 Dagli occhi un pianto di dolcezza elice ,
 E placida la rende e mansueta ,
 Chè in mezzo ancor di quel delirio atroce
 Il suon conobbe dell' amica voce.

All' improvviso mutamento resta
 Stupida ognuna delle astanti e muta ;
 Ildegonda assorgendo con la testa
 Incontro alla novissima venuta ,
 Placidamente lieta , quella mesta
 Con parole di pace risaluta ,
 E dei nomi santissimi l' appella
 Di compagna , di madre , e di sorella.

Da un prepotente impulso di pietade
 Sospinta allor la tenera Idelbene ,
 Sul petto a lei precipitosa cade ,
 E lungamente a se stretta la tiene ,
 Un pianto copiosissimo le invade
 Tutta la faccia , e giù piovendo , viene
 Qual rugiada su fior mezzo reciso
 Alla giacente ad irrorare il viso.

Poi che tacite entrambe lungamente
 Ristetter nel soave atto amoroso ,
 Prima ruppe il silenzio la giacente
 E incominciò : — Sorella , ed io riposo
 Fra le amate tue braccia ? e finalmente
 Bacciar m'è dato il tuo volto pietoso ?
 Quale alle piaghe mie , dolce compagna ,
 Qual latte è questo pianto che mi bagna !

E perchè non venisti , proseguia ,
 Perchè non se' venuta in mia difesa
 Allorquando un demonio m'inseguia ,
 E trafelata e ansante alfin m'ha presa ?
 Forse non hai la supplichevol mia
 Voce , che a nome ti chiamava , intesa ?
 O sdegnata eri meco , nè hai voluto
 Porgere a questa sciagurata aiuto ? —

Non rispose la mesta , che s'accorse
 Come il giudizio in lei non era intero ;
 E quella seguitava , e quanto sorse
 Nei giorni del delirio in suo pensiero
 A parte a parte a raccontar trascorse ,
 Narrar credendo tuttavolta il vero ,
 Pietosa in atto verso lei rivolta
 La fida amica tacita l'ascolta.

Disse i dolci colloqui ed i conforti
 Di che molcea la madre i suoi tormenti,
 Gli avi nomò da lungo tempo morti
 Siccom'anco pur fossero viventi;
 E i consigli d'amor che le fur porti
 Dal labbro di quei teneri parenti,
 Quand'era ancor bambina, ripetea,
 Che nel delirio avuti li credea;

E parlando, le braccia desiose,
 Ignara ancor siccome avvinta fosse,
 All'amplesso amorevole compose
 Più volte, e incontro ad Idelben le mosse;
 Ma d'amore al dolce impeto rispose
 Un suon lugubre di catene scosse:
 Si sente la tapina a quel fragore
 Stringere da una man gelata il core:

E a lei, che di pie lagrime la bagna
 E stretta al collo l'ha di caro nodo,
 — Oh! dimmi, prega, di', cara compagna,
 Pen di catene è quel fragor ch'i' odo!
 Qual novo fallo forza m'è che piagna
 Martoriata in sì misero modo?
 Ohimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
 Lassa! che ogni memoria io n'ho perduta. —

E quando vide che i singhiozzi e il pianto
Intoppo le si feano alla parola :

— Sorella, incominciò, non pianger tanto ,
Su via fa cor ; sorella, e ti consola. —

Quindi a pregarla: — Oh stammi, stammi a canto,
Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola. —

E pur levando verso lei le braccia
Tutta di baci le coprì la faccia.

Dileguate frattanto ad una ad una
S'eran le ancelle da Idelben suase ,
E sole , e senza sospicione alcuna ,
Le due fedeli amiche eran rimase :
A poco a poco l'aria si fea bruna ,
E rischiarava quelle infauste case ,
Una lucerna all' ampie volte appesa
Che avean le donne nel partire accesa.

Gran parte della notte si dispensa
In teneri colloqui d' amistade:
Se dell'inferma pur la mente offensa
In qualche antica fantasia ricade ,
Tosto l'amica a distornarla pensa
E in dolci modi il ver le persuade ,
Finchè sul far del giorno lenta lenta
In placida quiete s'addormenta.

Mentre ella dorme, la compagna assisa
 In sulla sponda dell' angusto letto
 Amorosa la veglia a quella guisa
 Che madre veglia infermo pargoletto:
 Su lei pende, e la guarda in volto fisa,
 Di tenerezza piena e di sospetto,
 La bocca approssimandole talora
 Per accertarsi se respiri ancora.

Quel dolce sonno riposato puote
 Conforto indurle nelle membra e lena.
 Si desta con la calma in sulle gote,
 Fatta negli occhi placida e serena.
 Come soglion talor cose remote
 Per folta nebbia intravedersi appena,
 Desta così le sopportate angosce
 Rammenta, e il suo delirio ella conosce:

Asseverando che però non era
 Fantasma di mente vaneggiante,
 Ma salda cosa corporale e vera
 L'apparizion dell' aspettato amante:
 E qui a lei raccontava qual la sera
 Del dì de' morti le venisse innante
 Tratto dal sacramento inviolato
 A darle avviso ch' egli era dannato.

Nè v'ha argomento a richiamar possente
 Da un error sì funesto la meschina :
 Il suo Rizzardo sempre ella ha presente ,
 Per nome sempre il chiama , e si tapina
 Credeudolo perduto eternamente
 Nel foco della orrenda ira divina.
 Così sei lunghi dì volser di pianto ,
 E le fu sempre la compagna a canto.

Ma nel settimo giorno un violento
 Febbrile accesso rigido l' assale,
 Che a lei già vinta da sì lungo stento
 Per giudizio comun saria mortale.
 Vede Idelben commossa da spavento
 Più e più sempre inacerbarsi il male ;
 E a' suoi preghi si dona che disciolta
 Venga l' inferma , e a quelle stanze tolta.

L' antica stanza quella travagliata
 Dopo sì lungo spazio alfin rivede,
 Ch' erasi chiusa da quel dì serbata
 Che in visioni ella dapprima diede,
 Onde così come l' avea lasciata
 Quando da lei torse fuggendo il piede,
 Che un demonio crudel vedeasi appresso ,
 Tale tornando la rivede adesso.

Le seggiole riverse e il letto é quanto
 Mira rinnova in lei l' antico duolo ;
 Vede lacere vesti in ogni canto
 E lini e vasi far ingombro al suolo :
 È la lucerna , è lo sgabello infranto ,
 Il tavoliero in piè rimasto è solo ;
 E sōvra quello ancor patente posa
 Il libro della fola paurosa.

Quel giorno e l' altro e il terzo che successe
 Più crudo il morbo ognor venne incalzando :
 Parea a vederla intanto ch' ella stesse
 Fiere cose fra se fantasticando ,
 Spesso con voci dai sospir repressse
 Il fratello ed il padre nominando ;
 Alfin quasi da un sonno si riscuote
 E supplice domanda un sacerdote.

Al sacrosanto minister di vita
 Veniva al letto il confessor chiamato ,
 E a lui l' inferma di dolor contrita
 Se stessa accusa d' ogni suo peccato :
 Innocente colomba a Dio gradita
 Colpa non ha che d' aver troppo amato :
 E trepidante è pur nell' innocenza
 Ch' ei non la scevri dalla sua presenza.

— Ohimè ! dicea piangendo , ohimè ! che vale
 Se invoco il Ciel che mi soccorra , e s' io
 Gli offersi ogn' altra affezion mortale ,
 Se non è pieno il sacrificio mio ,
 Chè spenta anco non è questa infernale
 Fiamma , che m' arde per chi abborre Iddio ,
 Per chi dannato a sempiterno pianto
 Maledice il suo nome sacrosanto.

In così formidabile momento ,
 Onde chiesto a rigor conto mi fia ,
 Io pur divampo per Rizzardo , e sento
 Che meco sol morrà la fiamma mia. —
 Così sfogando il suo crudel tormento ,
 L' affannosa fanciulla proseguia ;
 Ma il pietoso Pastor , cui di lei duole ,
 La riprende con tai dolci parole :

— Intendi, o figlia , temeraria tanto
 Come i giudicii investigar del cielo
 Presumi tu , quando da lui che è Santo
 Ravvolti furò in denso arcano velo ?
 Come perduto nell' eterno pianto
 Puoi tu dire un credente nel Vangelo ? —
 E l' inferma narravagli tremando
 La visione , e come l' ebbe e quando.

Il discreto Ministro la conforta
 Che vision verace ella non sia,
 Ma una vana fantasma, nella storta
 E infiammata sua mobil fantasia
 Sì vivamente quella notte insorta,
 Che come vero corpo le apparìa;
 E ciascun argomento di ragione
 Redarguisce che in contrario oppone.

E allorquando inchinar vede la mente
 Di lei a dar credenza a sue parole:
 — Figlia, adora, le dice, Iddio clemente
 Che per mia bocca consolar ti vuole:
 Quel Rizzardo, che tanto ardentemente
 Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
 Morì innocente senza far difesa
 Fedele in grembo della santa Chiesa. —

E qui narrò partitamente come
 Fosse l'empio giudizio una vendetta
 De' suoi nemici, e ch'era falso il nome
 Ch'ei fesse parte della nova setta.
 La fanciulla arricciar sentì le chiome
 A iniquità sì atroce e maledetta;
 Pure in mezzo al terror ebbe conforto
 Che nella fe di Cristo ei fosse morto.

— Io stesso , seguitava il confessore ,
 Poi che tutto a salvarlo invan tentai ,
 Io stesso al tuo fedel nell' ultim' ore
 Della Chiesa i conforti ministrai,
 E a morir nella pace del Signore
 Vittima paziente il confortai ,
 E tutte allor le più segrete cose
 L'anima rassegnata in me depose.

Negli ultimi colloqui , allor che tolta
 Ogni riserva , pienamente il core
 Desia versarsi in sen di chi l' ascolta
 E il proprio allevia nell'altrui dolore ,
 M' intrattenne di te più d' una volta ,
 E la storia di quel funesto amore
 Ch' ambo v' addusse a fin tanto infelice
 Mi raccontò dalla prima radice.

A un dolce senso di pietà rivolto
 Men duro al cor parevagli il morire
 Nella lusinga che venendo ei tolto ,
 Ei , che era stato il fomite dell' ire ,
 Del tuo padre ingannato il lungo e molto
 Odio in più saldo amor potria finire :
 Misurando il rigor della tenzone
 Che sostenevi e ond' egli era cagione.

Quindi per quella fe costante e pura
 Che in questa ti serbò vita dolente,
 Pel grande amor che t' ha portato , e giura
 Di portarti su in cielo eternamente,
 Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
 Che plachi l' adirato tuo parente ,
 E al tuo fratello il sangue che ha versato
 Perdoni , siccom' egli ha perdonato :

Ch' egli poi giunto al regno degli eletti ,
 Siccome n' ebbe nel Signor speranza ,
 L' avria pregato che il momento affretti
 Del tuo richiamo alla superna stanza ,
 Certo che tu , fedel , nulla più aspetti,
 Che nulla , o desolata , più t' avanza
 In questa cieca miserabil vita
 Dopo l' ultima sua dura partita.

Però , se a nostro intendimento è dato
 Aprir su tanto arcano il proprio avviso ,
 Io t' assecuro , o figlia , che varcato
 Questo mar dove breve è il pianto e il riso ,
 Il tuo Rizzardo rivedrai beato
 Fra gli spiriti eletti in paradiso ,
 E là congiurti di più santo amore
 Sarete eternamente nel Signore. —

Levò l' inferma verso il ciel le braccia ,
 E tutta quanta di pietà , di zelo
 Trasmutata negli occhi e nella faccia ,
 Come d' innanzi le sia tolto un velo :
 — Ah tosto , disse , o mio Signor , ti piaccia
 Teco chiamarmi fra i beati in Cielo ;
 Oh ! guidami alla mia madre diletta ,
 Al fedel mio Rizzardo che m' aspetta .

Ma poscia che rinvenne dal celeste
 Rapimento a che s' era abbandonata ,
 Lagrimose inchinò le luci meste
 In lui che a tanta altezza l' ha levata :
 Ed — Ahi ! disse , potrò la mortal veste
 Spogliar , dal padre mio sendo esecrata ?
 Morir portando in fronte ancor scolpita
 La sua maledizion nell' altra vita ?

Che direbbe la santa madre mia ,
 Allor che in Cielo incontro mi venisse ,
 Vedendo che la figlia unica sia
 Morta ribelle al padre come visse ?
 Ella che sempre sofferente e pia
 Stette sommessà a quanto ei le prescrisse ,
 E moglie , e donna era per se veggente ,
 Ment' io fanciulla ed egli è il mio parente ! —

sf. 38.

— Volgiti al padre, il confessor le dice:
 No, possibil non è ch' ei non si pieghi,
 Che alla morente sua figlia infelice,
 Supplicato, il perdono ultimo neghi:
 Avvalorati fian dalla vittrice

Parola del Signor per me i tuoi preghi. —
 Le membra inferme di vigor già prive
 Dal letto a stento ella solleva e scrive.

— « Padre: ricolma è la misura orrenda
 » Dell' ira un dì sul mio capo imprecata.
 » Sapete voi, sapete qual tremenda
 » Prova sostenne questa sventurata?
 » Deh, un'anima paterna non l'intenda;
 » Troppo, ah! troppo ne fora esulcerata.
 » Solo il Cielo lo sappia, e il dolor mio
 » Gradito salga in olocausto a Dio.

» Ecco la mia giornata in sul mattino,
 » In sul primo mattin manca, e si morè:
 » Mi volgo addietro nel mortal cammino,
 » Più non veggo che l'orme del dolore.
 » Ma l'eterno avvenir cui m'avvicino
 » Mi sta d'innanzi, e il giorno del Signore,
 » Il novissimo dì della vendetta
 » E del giudicio estremo che m'aspetta. —

— « Perdonatemi, o padre, e benedite
 » L' afflitta vostra figlia moribonda:
 » Deh per l' amor di Dio, deh non patite
 » Per pietà della povera Ildegonda,
 » Che v' amò tanto in questa vita, e mite
 » Vi pregherà il Signor nella seconda,
 » Deh non patite che sotterra io scenda
 » Nella paterna vostra ira tremenda. — »

Finito ch' ebbe, alzava lentamente
 La faccia, e vista fu che lagrimava,
 Prese il foglio e baciollo, con la mente
 Rivolta al genitor cui lo mandava;
 Quindi piegato, e chiuso finalmente
 Con un sospiro al confessor lo dava,
 Che lo riceve impietosito, e vola
 Fuor dalla stanza nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,
 Idelben richiamando presso al letto,
 E tutto alla pietosa manifesta
 Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
 E come a desiar più non le resta
 Che la morte, onde torni al suo diletto,
 E ch' ella ben la invocheria di core
 Se impetrasse il pardon dal genitore:

Poi le dice : — Ecco affrettasi il momento
 Che darà fine a questa lunga guerra :
 Già nelle membra travagliate sento
 Una voce che chiamami sotterra :
 Forse mi cercherai domani , e spento
 Quel raggio in me che tanto amasti in terra ,
 Mi troverai , e non avrai presente
 Fuor che un freddo cadavere indolente ;

E tu , sorella , tu il cadaver mio
 Toccherai sola , tanto imploro , o cara ;
 Tu lo componi in atto umile e pio
 Con le tue man sulla funerea bara ;
 E orando sovra lui prega da Dio
 La pace che a' suoi giusti egli prepara. —
 L'altra a risponder si movea , ma intanto
 Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

— Non pianger , proseguia la rassegnata ,
 Non pianger me , che alfine arrivo in porto :
 Che fare' io deserta e affaticata
 In tanto mare , senza alcun conforto ,
 Or che tolta mi fu la madre amata ,
 Che l'adorato mio Rizzardo è morto ?
 A tutti in odio , fuor che il pianto , in questa
 Misera valle , dimmi , or che mi resta ?

Par. Tom. III.

7

st. 47

E in così dir , l' amica accarezzando ,
 Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso ,
 E — Mel concedi quel che ti domando ?
 Lo farai ? Dunque lo prometti adesso ? —
 Così insistente supplicava , e quando
 Quella il capo inchinando ebbel promesso ,
 — Mercè te n' abbia il Ciel , sorella mia :
 Oh di che amor mi amasti ! — e proseguia :
 — Mi vestirai di quella veste bianca
 Che mi trapunse la mia madre , invano !
 Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
 L' aspettato piangea sposo lontano :
 Il mio rosario pommi nella manca ,
 Il Crocifisso nella destra mano ,
 E di quel nastro annodami le chiome
 Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento ,
 Siccome prego e supplico che sia ,
 Mi pongan nell' antico monumento
 Della famiglia con la madre mia :
 Che se dato non m' è tanto contento ,
 Mi seppelliscan qui presso la zia
 Nella chiesa de' morti sotto al sasso
 Che terzo troveran , venendo al basso :

st. 50

E tu, allor che involandoti alla schiera
 Delle infelici che non han mai pianto,
 Verrai soletta, quando si fa sera,
 Celatamente in quell' asilo santo,
 Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
 Sul sepolcro di lei che t' amò tanto :
 Sentiran dal profondo della fossa
 La tua presenza e esulteran quest' ossa. —

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,
 Siccome da improvviso pensier colta,
 Domandò se le avesser di Rizzardo
 La lettera, nel suo delirio, tolta:
 Disse Idelben, che avendo ella riguardo
 Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
 Dal pavimento, ove trovolla aperta,
 Appena fu di sua sventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede
 Che rapida la sciolse in un istante,
 Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
 La ciocca delle chiome dell'amante:
 Al desiderio di baciarla cede
 L'ultima volta poichè l'ha d'innante,
 E a rilegger pur torna quello scritto
 Che avea già tutto nella mente fitto.

*

st. 53

Quindi all' amica del suo cuor diletta
 Ripiegato tornavalo con dire ,
 Che , qual si trova , a lei sul petto il metta
 Quando la porteranno a seppellire ;
 E la prega e vuol pur che le prometta ,
 Se fuor non vien portata , di seguire
 Il suo feretro , e di restar presente
 Che tumultata sia com' è sua mente.

Si trasse allora , e in collo a lei lo mise
 Un suo devoto scapolar , che pia
 Tenea sul petto , come le commise
 La dolce madre , a culto di Maria ;
 Mestamente baciandolo , sorrise ,
 E voglio , disse , che portato sia
 Da te , mia cara , finchè in vita resti ,
 In memoria del ben che mi volesti.

Ma all' inoltrarsi della notte , il duro
 Morbo più sempre minaccioso cresce :
 Farmaci adatti ministrati furo ,
 E nulla a giovamento le riesce :
 Ella con volto placido e sicuro
 Sta la morte aspettando , e sol le incresce ,
 Solo di questo lagnasi e sospira
 Che morir debba al genitore in ira.

st. 56

Meste squillan nel buio le campane :

Un basso mormorar di molte genti ,
 Che di lontan procedon lente e piane ,
 Avvicinarsi a poco a poco senti ,
 Il mistico recando augusto Pane
 Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti ,
 Ecco apparir devotamente il santo
 Ministro , e stargli le Sorelle a canto.

La povera celletta d'improvviso
 Rifulger parve d'un celeste raggio ;
 Una soavità di paradiso
 Confortò la morente al gran viaggio ,
 E fu veduta sfavillar d'un riso
 Di carità , di speme e di coraggio
 Quando l'Ostia d'amor , le sacre note
 Proferendo , le porse il Sacerdote.

Poichè col Sacramento benedette
 Egli ebbe al fin le congregate Suore ,
 Quelle in due file s'avviar ristrette ,
 Intonando le laudi del Signore :
 Nessuna il piè fuor della soglia mette ,
 Che non volga uno sguardo di dolore
 Alla morente , la qual grave e muta
 Con gli occhi ad una ad una le saluta.

sf. 59

Il lugubre corteo fuor della cella ,
 China il volto , la rea madre seguia ;
 Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella ,
 Che l'amica morente la desia ;
 La qual con fioca e flebile favella
 Tosto come la vide che venia :
 — Madre , le disse , troppo ardita sono
 Di richiamarvi , e chieggone perdono.

Salutate le mie compagne , e loro
 La povera Ildegonda ricordate ,
 Quando la sera pregheranno in coro
 La requie alle Sorelle trapassate :
 Dite che mi perdonino , ch'io moro
 Pacificata , e che fra le beate
 Anime giunta al fin d'ogni desio ,
 M'avranno intercedente presso a Dio.

Con un guardo Idelben poscia additando ,
 Che fra le man tenea la faccia ascosa ,
 Questa afflitta , dicea , vi raccomando :
 Non le sia colpa se mi fu pictosa ,
 L'ultima carità che vi domando
 La domando per questa generosa ,
 Che il Ciel mi diede con paterna cura
 A lenimento della mia sventura.

La rigida badessa le rispose,
 Che saria fatto quanto le chiedea;
 Orò conversa al ciel, le man le impose
 Devotamente, e la benedicea;
 E quella le pupille lagrimose
 Chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
 Ahi! che invano la speme avea concetta
 Che m' avrebbe il mio padre benedotta. —

Il veggente Ministro la ripiglia
 Con salde efficacissime ragioni,
 Che le parti adempite ella ha di figlia
 Pregando il genitor che le perdoni;
 E che de' suoi giudizi Iddio non piglia
 La norma nelle umane passioni,
 Nè d' un padre l' ingiusta ira mai fa
 Che il faccia declinar dalla sua via.

Mentre con santi detti la rincora
 La voce di quel giusto al gran tragitto,
 Ecco che giunge rapida una Suora
 Alla badessa, e recale uno scritto:
 Del ver presaga, la morente allora
 Parve rasserenasse il volto afflitto.
 La Madre incontanente a lei le porse,
 Che ogni vigor raccolto alquanto sorse.

E baciò quello scritto , e al cor lo strinse ,
 Che scosso le balzò sotto la mano :
 Poi desiosa a leggerlo s' accinse
 Tre volte e quattro , e fu ogni sforzo vano ,
 Che nebuloso al senso le si pinse
 Ed ondulante su mal fermo piano ;
 Sicchè , forzata finalmente il cesse
 Al confessor , che lagrimando lesse.

— « Amata figlia, il veggio, è troppo tardo ,
 » È vano in tutto il pentimento mio ;
 » Pur so che m' ami, e l' ultimo tuo sguardo
 » Non sdegherà lo scritto che t' invio.
 » Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo ,
 » Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
 » Pensa che il tuo fratello è mio nemico ,
 » Che' ei m' ha tradito , e ch' io ti benedico. —

— In atto di pietà la moribonda
 Levò le luci al ciel senza far motto ,
 Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
 Cedendo , diè in un piangere diretto :
 Incurvata del letto in sulla sponda ,
 Seco lei piange la sua fida , e sotto
 I rabbassati veli la badessa
 Tacitamente lagrimava anch' essa.

Il commosso Ministro sulla pia
 De' morenti le preci proferendo ,
 Devotamente ad or ad or la già
 Nel nome di Gesù benedicendo ,
 Finchè il tocco feral dell' agonia
 Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo ,
 Balzò commossa , girò gli occhi intorno ,
 E domandò s' era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora ;
 Ma che indugiar però più lungamente
 Non puote ad apparir nel ciel l' aurora ,
 - Che già svanian le stelle in oriente :
 Tale di riveder la luce allora
 Surse desio nel cor della morente ,
 Che fe' schiuder le imposte , e fu veduta
 Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente , e vista accesa
 Starle la face benedetta a canto ,
 Le preghiere ascoltando della Chiesa
 Che ripeteale quel Ministro santo ,
 E la campana funerale intesa ,
 Che di squillar non desisteva intanto ,
 Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso ,
 Ed. — Ecco , le dicea con un sorriso ,

Ecco l'istante che da lungo agogno —
 Ma un affanno improvviso qui l'opresse,
 E levarla a sedersi fu bisogno,
 Chè riaver l'anelito potesse.
 — Oh me contenta ! questo non è un sogno —
 Disse , poichè il vigor glielo concesse ,
 Chè il dì de' morti rammentava , quando
 Spirar tranquilla si credea sognando.
 E furon queste l'ultime parole:
 Il capo , a guisa di persona stanca ,
 Lene lene inchinò , siccome suole
 Tenero fior cui nutrimento manca.
 Le sorge a fronte luminoso il sole ,
 E quella faccia più che neve bianca
 Col primo raggio incontra , e la riveste
 D'una luce purissima celeste.



N O T E.

PARTE 1.^a — St. 22. — (1) Venne ne' dì festivi alla gualdana.

La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo che nei giorni di festa solea scorrere la città a diporto.

*Corridor vili per la terra vostra
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.*
Dante Inf. C. 21.

PARTE 2.^a — St. 8. — (1) A quel tempo in Milano, e ne' vicini.

Il Decreto contra gli eretici vien riferito per intiero dal Corio. Sebbene in quell'editto non venisse intimata la pena di morte, Oldrado da Tresseno, podestà di Milano in quell'anno, faceva abbruciare gli eretici, come si vede dalla iscrizione seguente posta sotto la statua equestre fattagli innalzare da questa città sul muro del palazzo del Broletto Nuovo, ora Archivio Notariale, alla Piazza de' Mercanti.

*Dominus Oldradus de Trexeno potestas Mediolani.
Atria qui grandis solii regalia scandis ,
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis
Praesidis hic memores Oldradi semper honores
Qui solium struxit , Catharos ut debuit urit.*

La voce solium , dice il Giulini , si poneva in que' tempi , massime nelle poesie , in vece di solarium ; il verso si riferisce alla costruzione dello stesso Broletto Nuovo , eseguita sotto la signoria di Oldrado.

St. 22. — (2) S'innalza un canto — « Errante, pellegrina.

L'avventura dei due amanti Sveno e Fiorina i quali fuggiti di nascosto dalla loro patria, seguitarono la prima crociata e morirono insieme combattendo , veniva ricordata al tempo delle crociate posteriori con un senso di religiosa pietà e di ammirazione.

E il medesimo Sveno , la cui morte vien descritta dal Tasso nel canto VIII della Gerusalemme.

« Sveno del re de' Dani unico figlio , ec.

St.26.—(5) A che Rizzardo contro il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.

Quando le città della Lega Lombarda fecero la pace coll' imperatore Federico Secondo, il Papa Onorio III, che ne ebbe il compromesso e ne dettò le condizioni, obbligò Federico a partire per l'impresa di Terra Santa; e le città collegate offertero dal canto loro un certo numero d'armati che dovevano accompagnarlo. Ved. Denina Rivoluzioni d'Italia lib. 11, cap. 9.

St.33.—(4) Del claustro nel solingo orto s'apria.

Tanto il Puricelli, quanto il Latuada confermano ciò che dice il Fiamma, che dall'antico Circo, da cui prese poi il nome la Chiesa di Santa Maria al Circo (o al Cerchio) s'aprisse una strada sotterranea per cui si andava al Monastero Maggiore, e che non molto discosto vi fosse la porta detta Vercellina.

PARTE 3.^a — St.74. — (1) Bestemmio ec.

NOTA DELL' EDITORE — *Nel delirio nella disperazione e nelle orrende bestemmie d' Ildegonda si ravvisino le funeste conseguenze della forza usatale nella elezione dello stato da una famiglia ambiziosa e soverchievole, ne' tempi scuri*

ed infelici descritti in questa novella. E certo l'Ildegonda, malgrado i farnetici forse troppi in cui ella cade, i bistrattamenti talora incredibili che le son fatti e le altre esagerazioni proprie delle scritture de' poeti romanzieri, porge a tutte le pie persone argomento di compiacersi al vedere l'antico e prezioso retaggio della nostra Santissima Religione spoglio e rimondato oggimai delle superstizioni che a quell'età v'innestava l'ignoranza di un volgo più che mai numerosissimo, falsando i dettami sempre giusti e ragionevoli della Chiesa.



LA FUGGITIVA



NOVELLA.

PIETOSA madre , a che mi celi il pianto
A forza lungamente rattenuto ?

De' giorni miei sparito è già l'incanto ,
Un momento , e sarò cenere muto.

Deh non m'invidiar , madre , frattanto
Quest' ultimo d' amor caro tributo :

Libero sfoga il tuo dolor verace ,
Le lagrime saran pegno di pace.

Delle viscere tue per una figlia

La tenerezza sento pur qual sia ,
So che voce materna ti consiglia ,
Che perdonata è già la colpa mia.

Deh non m' abbandonar , madre , periglia
La m' a ragione incerta e fuor di via :

Ah tu la reggi nel fatal momento
Che starmi sopra ineluttabil sento.

Dolce nella memoria ancor mi siede
 De' miei prim'anni il volgere pacato,
 Quand'io bambina il tenerello piede
 Non volgea mai senza la madre a lato:
 A me il tuo latte nudrimento diede
 E del proprio tuo sangue e del tuo fiato
 Pur nudrita m'avresti. Ahi figlia ingrata,
 Come ti se' di tanto amor scordata?

Scordata?... Quale orror! Che dissi mai?...
 No, che dal petto e' non mi fu mai scisso...
 Se quel dolor tremendo che provai
 Sapessi...e qual contrasto...e in quale abisso...
 Madre, m'ascolta: giunse tempo omai
 Ch'anzi il morir ti sveli quel che fisso
 Altamente nel cor porto; tu intanto
 Qui sul mio letto mi t'assidi accanto.

Ansia di me nulla ti punge cura:
 Tranquilla io stommi, parlerò sommessò;
 Intanto forse accorderà natura
 Refrigerio di pianto al core oppresso.
 Questa è la man materna! Ah non la fura,
 Ai baci d'una figlia: ecco l'appresso
 Ai labbri inariditi e nuova sento
 Crescermi lena nel vicin cimento.

Rammenterai che il mio fratello avanti
 L' estrema sua partenza ha qui guidato
 Di vaghe forme giovane prestante
 Che tu stessa a me poscia hai pur lodato :
 Era in superbo militar sembiante
 Di splendidi d' onor nastri fregiato ,
 Nomavasi Terigi ; or sappi : ascosa
 Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

Dì non volgea che innanzi al nostro tetto ,
 Ove al veron sedeami ei non venisse ,
 Venia notturno ad un sol cenno , a un detto
 Pel furtivo colloquio all' ore fisse :
 Nè di stagion disagio al caldo affetto
 Esser potea che mai contrasto offrisse :
 Qui fra rotti singulti fe costante
 Di marito giuravami e d' amante.

N' attesto il Ciel con quale ardor la data
 Fedè d' un nodo eterno accolta avrei ;
 Ma troppo era in mio cor l' idea piantata
 Del duol che porto avrianti i lacci miei :
 Però mi tacqui e in Dio sol confidata
 Di lunga speme a me balsamo fei.
 Scorso così nell' amoroso inganno
 Irresoluta aveva intero un anno.

Par, Tom. III.

8

st. 8

Allorchè giunse subito comando
 Che in ver la Scizia cacciò nostre schiere,
 E appunto fu (caro Terigi !) quando
 Non mi potendo in sul veron vedere,
 Tanto adopro che al nostro buon Fernando
 Fatto amico , qui venne ed avvedere ,
 Altrui dicendol , femmi siccom' esso
 Partir doveva entro quel giorno istesso.

Quasi colta da folgore improvviso
 Rimasi al fatal colpo istupidita ;
 Ma quando giunse in ver la sera avviso
 Esser già la regal scorta partita ,
 De' polsi al moto mi restò preciso ,
 Ogni speranza sen fuggì smarrita :
 Passai la notte in lagrime sepolta
 Pel letto a brancolar siccome stolta.

Giù balzando le imposte spalancava
 Parendo che m' avesse alcun chiamato ;
 Il capò fuor per ascoltar cacciava ,
 Era quiete e sonno in ogni lato :
 Mesto raggio di luna illuminava
 Il mio letto di lagrime bagnato :
 Di nuovo in pianto prorompea , col petto,
 In giù cadendo ad abbracciar quel letto.

Da quel punto fatal mi stava in core
 Saldo un pensier di morte ognor scolpito.
 Ben mi ricordo ancor con quai d' amore
 Dolci parole e vezzi, al cibo invito
 Tu mi fessi, e a svelar del mio dolore
 Il recondito fonte invelenito,
 Mentr' io negava il duolo infinta e rea,
 O d' occulto malor figlio il dicea.

Ma nella terza notte alfin serrarsi
 Gli occhi fatti dal lungo pianger lassi;
 Ed ecco, i crini rabbuffati e sparsi,
 Il guardo truce, vacillanti i passi
 Parmi veder Terigi avvicinarsi:
 Un ferro ha in pugno, pallido ristassi
 A piedi del mio letto, e in suon d' orrore
 Sieguimi, grida, o mi trapasso il core.

Tinto di morte mel vedea dinante
 Col braccio steso e di ferire in atto.
 Fieramente travolta in quell' istante
 Le vesti indosso, ei mi precede ratto
 U' ci attendeva un cocchio nereggiante.
 L' apre, la man mi porge, un passo ho fatto;
 Ma a quella scossa mi risveglio incerta.
 Ahimè! son sola in su la strada aperta.

*

st. 14

Indietro volgo un guardo di spavento :
 Buia è la notte , minaccevol , truce :
 Il tuon rimugghia ; irato fischia il vento
 Che spesso grandin procellosa adduce :
 Su le nostre pareti in quel momento
 Di lugubre , sanguigna , orrida luce
 Ecco splendere un lampo , e apparir chiara
 La stanza de' tuoi sonni , o madre cara.

Oh vista ! ah madre ! qual fero scompiglio ,
 Qual d' affetti tenzon provai repente !
 Sentii squarciarmi il cor , calda sul ciglio
 Mi ritrovai la lagrima cadente.
 Già risoluta , di tornar consiglio
 In ver la porta , e già la man la sente.
 Schiuderla tento . . . Oh cielo ! immota stassi . . .
 Quando escii si serrò dietro i miei passi.

Un mortal gelo l' intime midolle
 Ricercommi , e le membra mi distrinse :
 Infernal furia allor l' Infamia colle
 Paventate sue larve il cor mi cinse :
 Solo amor mi restava ed ah me folle !
 Ei su pietade e su ragion la vinse :
 Iddio nel suo furore m' ha guardata.
 Già la materna casa ho abbandonata.

Tra stupida e dogliosa avea già nove
 Miglia trascorse, e qui fra me pensai,
 Da tre giorni partì Terigi, e dove
 Ei fia giunto dal dì ch' io lo lasciai?
 D'aggiungerlo saran vane mie prove;
 E poi che far s'anco il giungessi mai?
 Fanciulla in mezzo a tante genti armate
 Che a lui men corra? L'onestà nol pate.

Ma d'altra parte amor mi dava ardire,
 E fra me ragionando io sì dicea:
 Il mio fratel, che ieri pur partire
 Fra le prime d'onor schiere vedea,
 U' Terigi avviossi anch'ei debb'ire:
 A che da lui non corro che solea
 Amarini tanto, ed a' suoi piè non caggio,
 Pregandol che m'adduca in suo viaggio?

Quasi era a mezzo del cammin ch'ei scorso
 Aver dovea anzi che il sol cadesse:
 Salda in tal mente addoppiai lena al corso
 E il piè la meta ai primi albòri presse.
 Garzon n'inchiesi che primier m'è occorso;
 Volle fortuna che in sua casa stesse
 Fernando appunto: ei mi v'addrizza, e tosto
 Trovo il fratel, gli svelo il mio proposto.

Meschino ! che non disse ? e che non fece
 Per svolgermi dal cor furor sì nero ?
 Le man baciommi diece volte e diece,
 Or dolce pïanse ; or minacciò severo.
 L'onor di nostra casa a cruda vece
 Posto , e il tuo duol mi pinse nel pensiero ;
 Ma si ristette tutto spaventato
 Da un letale mio sguardo disperato :

E la tema così d'un mal peggiore
 Gli ebbe del primo mal l'idea rapita ,
 Che cesse e volle sol che sanatore
 Il tempo fosse a mia crudel ferita :
 Già in viril spoglia ascendo un corridore
 E a sembianza di servo il seguio ardita ,
 Talchè in verun non puote entrar sospetto
 Ch' altr' i' mi fossi fuor che un giovinetto.

Ebbra d'amore , in mille sogni immersa
 Il cammin divorava col desio ,
 Non però sì che ad or ad or d'avversa
 Coscienza non provassi il dente rio ;
 E più la notte : a te , madre , conversa
 Sempre mia mente allorà ed il cor mio ,
 Vedeva il duolo in che t'avea prostrata ,
 E ne sentiva l'alma lacerata.

Tutta in lagrime un foglio alfin vergai,
 E il rimorso dal cor l'avea dettato,
 Ma da rea tema punta nol mandai,
 Che dopo avere ogni confin varcato
 Dell'Italia che dietro mi lasciavi:
 E ben fu giusta pena al mio peccato
 Che poi non ti giugnesse, inutil segno
 Di contumace pentimento indegno.

Frattanto proseguiva a gran giornate
 Ansia per tutto alle sembianze conte
 Domandando se pur fosser passate
 Le schiere ai cenni di Terigi pronte.
 Di dì in dì più vicina alle adorate
 Pupille mi vedeva, un bosco, un monte
 Sol ci tenea divisi, e forte in petto
 Sentia la scossa del soverchio affetto.

Nè puro di piacer senso era tutto,
 Credilo madre, quel che allor sentia;
 Ma di gioia un feral misto e di lutto
 Che dal tumulto della gioia escia:
 Or di vederlo dal desio distrutto
 Sentiva il core che nel sen languiva,
 E or scelto avrei, da insana smania vinta,
 Pria che mirarlo di cadere estinta.

Combattuta così senza aver posa
 L' alma , e le membra travagliate e rotte
 Dai lunghi stenti di via faticosa
 E dalle interne mie crudeli lotte ,
 Giunsi dove al confin scitico posa
 Picciol villaggio , e già scendea la notte :
 E qui pur giunte intesi esser le schiere
 Di tormento a me fonte e di piacere.

Già cavalcando al mio fratello appresso :
 Giovin veggio che il bacia e stringe al seno :
 Qual vestir?... Quali forme?... Qual amplesso?...
 Quasi direi che di Terigi sieno.
 Solleva il volto : oh ciel ! che miro ? è desso !
 E il mio Terigi ! non ho allor più freno :
 Balzo di sella , ver di lui mi spingo
 E con le braccia il collo amato cingo.

I gemiti , le lagrime , il tremore
 Si fer sui labbri alle parole inciampo
 Che respinte piombavanmi sul core :
 Balenò intanto di ragione un lampo
 A rischiarami il tenebroso orrore
 Del precipizio e a m' additar lo scampo.
 Atterrite allor caddermi le braccia ,
 E la vergogna m'ì velò la faccia.

Fernando che nell' animo mi lesse,
 Tosto sorvenne simulando accorto
 Che subita bisogna gli occorresse:
 Al cenno pronta che me n' ebbe porto
 A caval rimontata, sulle stesse
 Orme il cacciava d' onde aveal già scorto,
 Colle man soffocando nella bocca
 Il grido del dolor che omai trabocca.

Le tenebre già folte; il mio tacere,
 L' estranio del vestir modo cangiato,
 Di Terigi la vista ed il pensiero
 Dalle antiche memorie avean sviato:
 Fernando più dalle sembianze vere
 Co' suoi racconti l' ebbe allontanato;
 Poi scioltesi da lui con modi umani
 Me fuggitiva seguitò ne' piani.

Tutte processer d' indi innanzi accolte
 Le varie schiere che il timor congiunge:
 Cammin facendo insieme oh! quante volte
 Potea l' amato mio veder da lunge:
 Basso il capo e le luci in giù rivolte
 Tenea com' uom cui grave cura punge;
 Ond' io da dolce voluttà compresa,
 A me, diceva, adesso forse ci pensa.

Un giorno poscia (all' anima presente
 Stammi quel dì, nè obbligo fia mai che il copra)
 Giva a lato al fratel, quando repente:
 — T'ascondi, ei grida a me, che non ti scopra:—
 Le briglie raccogliea subitamente,
 Ed ecco, oh Dio! Terigi già ci è sopra:
 Chino il volto smarrita e trepidante
 Pensa qual mi restassi in quell' istante.

A paro a paro cavalcavan essi
 Mentr'io li seguitava in servil atto:
 Poichè iterati fur gli onesti amplessi,
 A favellar sì diero e tratto tratto,
 Sentia Terigi in fra i singulti spessi
 Pronunziare il mio nome, insin che fatto
 Più caldo il ragionar, distinte intendo
 Queste parole che ei dicea piangendo:

— Vedi qual pena ad ogni dì più ria
 Per lei mi strugga, e chi sa? forse intanto
 Ella di me scordata... — Anima mia!
 Guarda, son io, mi scopri, vedi quanto
 T'amai, conosci la mia fe qual sia —
 Queste parole che m'escian col pianto
 Trattenni a forza. Ahi che a quell'alma oppressa
 Tanto conforto invidiava io stessa!

Frattanto s'acquistava lo più interno
 Ogni dì dello scitico paese,
 E crude più del boreale inverno
 Si fean sentir le irreparate offese :
 Su rigido cammin di ghiaccio eterno
 Eran le case e le capanne incese ,
 Combusti i sacri templi , ed in faville
 Le più frequenti popolose ville.

Rotti i ponti e le strade in su la sera
 All' affrettato corso eran mancanti ,
 Notturna poi torceva la riviera
 Sovra noi l'acque orribili, sonanti,
 Accordantisi a quel che la bufera
 Mettea ruggio infernale e ai gridi e ai pianti
 De' soldati atterriti che già tutto
 Credean l'intero esercito distrutto.

Sorgea la luce poi nunzia d'affanno ,
 Che dal cor rimuovendo la paura
 Ci fea dolenti sul sofferto danno ,
 Radice infausta di peggior sventura.
 Giù travolte dal vortice tiranno
 Qua e là disperse errar per la pianura
 Armì vedeansi e vettovaglie e genti ,
 E tutto risonava di lamenti.

Scarso sostegno alla vita cadente
 Venia mancando misurato il pane
 E più cruda feriva l'aria algente
 Di vitale calor membra già vane:
 Più d'un, rigido fatto di repente,
 Qual pietra ritto in sul cammion rimane,
 Molti fame ne strugge, e restan molti
 Da valanghe terribili sepolti.

A tale eràm, allorchè fermi in vista
 Fin proposero i duci ai nostri stenti
 Della regal cittade la conquista
 Ricca di vettovaglie e alloggiamenti.
 Vigor novello il mesto campo acquista:
 Nullo contrasto vien che mai ci allenti.
 Il terzo sol per disusata traccia
 Giunger ci vede a star di Mosca in faccia.
 Schierata a fronte abbiàm l'oste nemica,
 Già sanguinosa la battaglia pende.
 Fernando me ritragge a gran fatica
 Dietro l'ultime file u' stan le tende,
 Perchè quivi l'aspetti se l'amica
 Fortuna il suo tornar veglia e difende.
 Pianger non è, non scongiurar che vaglia
 Perchè seco mi meni alla battaglia.

La propria vita gli accomando e quella
 Del mio Terigi: dal suo collo pendo,
 Ei mestamente, addio, cara Isabella,
 Disse, e qui tacque al fero duol cedendo.
 Volea seguir, già il duol vincea; ma della
 Battaglia il segno rimbombò tremendo.
 Egli d'un salto sul caval slanciosse,
 Svenuta io caddi, nè so dir che fosse.

Quando rinvenni, un mugolar lontano
 Di bronzi accesi cupo si sentiva
 Misto al fragor di mille ruote e a un vano
 Grido di pianto, e a marziali evviva,
 Onde errava indistinto un suon nel piano
 Che in mezzo del terror m'inteneriva,
 Frattanto che di fumo un nuvol denso
 Toglieva agl'occhi desiosi il senso.

Oh Dio! de' cari miei che sarà mai?
 Miseri! in mezzo della mischia stanno,
 Forse quei gridi, ohimè! forse quei lai
 Del mio fratel, dell'amor mio saranno.
 A sì feroce immagin ripiombai
 Sul terren vinta da mortale affanno
 Volgendo il capo dentro i vestimenti
 Per non sentir quei gridi e quei lamenti.

Già la notte sorgea coll' ali nere
 Allor che di vittoria il suon mi scosse.
 Sollevo il volto , e veggo armi e bandiere
 Verso la vinta alta cittade mosse.
 Seguiva il cor le vincitrici schiere ,
 Ma all' assegnato loco il piè arrestosse,
 Tutto è quiete... già passata è un' ora...
 Due... e Fernando non compare ancora.

Colle mani la testa mi reggea
 Tra mezzo alle ginocchia giù cadente:
 Vento gelato il crine mi scotea
 Stridendo fra le nevi alternamente.
 Ad ogni forte soffio che giugnea ,
 Flebil da lungi udia voce languente
 Che al cor mi scende e ogn' altra cura ammorza
 « E gli occhi a lagrimar m' invoglia e sforza.

Chiamo il fratello a nome per tre volte :
 Sperde il vento quel suon , nessun risponde ,
 Se non che intanto un fragor vien che ascolte
 D' ali agitate e di voci profonde :
 Eran truppe di corvi al campo volte
 Per satollar le ingorde brame immonde ,
 Già un lugubre feral grido si spande
 Per quanto tutta la campagna è grande.

A fuggir trepidante allor mi metto
 Ver la cittade , u' penso che aspettata
 Forse immemor m' avrà il fratel diletto.
 La luna intanto comparìa , d' ingrata
 Luce a vestir del campo il fero aspetto :
 Da cadaveri tutta intornata
 Mi veggo , e incerto il piè movo tremante
 In sanguinoso suol fra membra infrante.

Improvvisa per l' etere sereno
 Scende guizzando portentosa luce ;
 Che alla memoria quel fatal baleno
 Che rischiarò tua stanza mi riduce.
 Alzo la faccia : sanguinoso e pieno
 Di larve il cielo cupamente luce ,
 Su nera nube te piangente intanto
 Veggo , madre , e su me cade quel pianto.

In quel mentre dall' ultima campagna
 Un fioco move sospirar profondo.
 Tremante accorro , veggo ingorda cagna
 Lambir sul petto il sangue a un moribondo :
 A cui la faccia un cadavere bagna
 Mozzo del capo e d' atro sangue immondo
 Veggio scuotersi lui di vita al varco ,
 Tentando torsi quel ferale incarco.

Più m' avvicino , gorgogliar sentendo
 Voci indistinte e rotte dal r spero :
 Attente al basso suon le orecchie intendo ,
 Oh Dio ! m' illuser , o il mio nome udiro ?
 Mi balza il cor , trema la man che stendo
 A svelar quella fronte. Ahim  ! che miro ?
   il mio Terigi ! ... Fuor de' sensi uscita
 Fra le sue braccia piombo tramortita.

All' affannoso palpitar riscossa
 Del cor di lui che sotto al mio battea ,
 Mi sollevava sui ginocchi e rossa
 Nel sen profonda pi ga gli vedea
 Che orrendamente scavernata e scossa
 Dal convulso respir sangue piovea :
 Mentre il mio nome con mancante lena
 Accenna il labbro moribondo appena.

Le vesti e i crin mi straccio e fra le angosce
 D' un dolor disperato frenar tento
 Quel sangue che gli sgorga a larghe trosce :
 Egli alza intanto un guardo lento lento
 E mi vede , m' affissa , mi conosce :
 Brilla la gioia su quel volto spento ,
 La man mi prende , se la stringe al core
 E nel sorriso della pace more.

Il palpito cessò , fredda è la mano
 Che ancor la mia teneramente serra :
 Rizzarmi io tento , ma lo sforzo è vano ,
 Ricado addosso a un mozzo teschio in terra :
 La man l'ò tocca , dal dolor già insano
 L'occhio sul volto spaventevol erra,
 In mezzo al sangue e alle ferite ; oh Dio!
 Scorgo le forme del fratello mio.

Così la piena del dolor m'avea
 L'intelletto travolto e ottenebrato ,
 Che stupida fra me quasi credea
 Pensando a' mali miei d'aver sognato :
 Mortal letargo quindi m'opprimea ,
 Ne più senso serbando di mio stato ,
 Veniva poscia da pietosa cura
 Moribonda recata in fra le mura.

Tre lune intere vaneggiando scorsi
 Battuta e oppressa da malor furente ;
 Quando tornava a' sensi miei m'accorsi
 D'esser nel campo e questi era fuggente :
 Paesi innumerevoli trascorsi
 Su poco e nudo strame egra giacente ,
 E certo fu del ciel pietoso effetto
 Se viva giunsi al tuo materno tetto.

Par. Tom. III.

Vedesti a qual ridutta allor foss' io.
 Sdegnossi il padre offeso e mi respinse,
 Del mio gran fallo meritato fio ;
 Ma sul tuo volto , o madre , si dipinse
 Pietade , e no , dicesti , è sangue mio ,
 È questo il ventre che di lei s' incinse ;
 Tutto è scordato , amor sol mi consiglia ,
 So che son madre alfin , che alfin m' è figlia.

Or compie l' anno ch' entro questo letto
 Fitta mi vo struggendo : omai m' è tolto
 Ogni vigore e sol la morte aspetto ,
 E i solchi impressi già ne porto in volto.
 O madre , vedi questo lin che al petto
 Mi stringo ? fa che meco ci sia sepolto.
 Fu di Fernando , ancor serba i vestigi
 Del sangue estremo che versò Terigi.

Di lagrime il bagnai finchè seguaci
 Furo del duol le lagrime : ed oh quanto
 Gioia vedendo farsi più vivaci
 Quei cari segni molli del mio pianto :
 Tepidi spesso li copria di baci ,
 E sotto al tocco de' miei labbri intanto
 Vedeo quel sangue ribollir commosso ,
 Di nuova vita ancor fervido e rosso.

Ma adesso che morenti nella testa
 Negan le luci il lor doglioso umore
 Il desiderio estremo che mi resta
 E d'aver sempre questo lin sul core.
 O madre cara , pel mio duol , per questa
 Man che ti stringo , pel tuo primo amore ,
 Spirata ch' io sarò (nè fia lontano) ,
 Su ve'l componi di tua propria mano . . . ,
 Deh concedi quest' ultimo conforto ,
 E gli occhi chiuderansi in pace eterna.
 In pace eterna ? Ah no , una spina porta
 Nella parte del cor più viva e interna :
 Non è lo sdegno ancor del padre morto ,
 Benedetta non m' ha la man materna.
 Se questo pur m' accordi , o ciel pietoso ,
 Venga di morte allor , venga il riposo.



NOTA DELL' EDITORE.



La *Fuggitiva* fu scritta dal valoroso
Autore in dialetto milanese ed indi da
lui stesso fu voltata in italiano.



MANFREDI

R E

Stanze Inedite.

25

MANFREDI RE.

QUANTUNQUE volte con la mente e 'l core
Torno a quella robusta e verde etade
Di cortesie fiorita e di valore
Quando pregio su' detti avcan le spade,
Sempre innanzi mi corre quel Signore
Che 'l freno ebbe di nostre alme contrade:
De l'inclito e real Manfredi io dico
Prode ne l'armi e de le muse amico.

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Come 'l canta l'altissimo poeta.
Di cacce e d'armeggiar prendea diletto:
Di suoni e versi avea corte ognor lieta.
Ma sue leggi di là 've in picciol letto
Strepando Ausido al mar d'Adria s'acqueta
Feano al di dentro i popoli felici,
E spavento al di fuor l'arme a' nemici.

A qual glòria non sorge un popol ch'ebbe
 Da' cieli un re magnanimo e cortese,
 Che 'n mezzo a' campi giovinetto crebbe
 Assuefatto a le più dure imprese?
 Che al suo consiglio al suo valor più debbe
 Che a quel degli avi 'l trono ov'egli ascese?
 Strinse saldo lo scettro, e tenne impero
 Benigno a' suoi ed a' nemici fiero?

Tal fu Manfredi: il qual render felice
 Volea non che 'l suo regno Italia tutta.
 Perchè spegner cercò ne la radice.
 De' Guelfi 'l seme che l'avean ridutta
 In sì torbido stato ed infelice
 Per la continua sanguinosa lotta
 Contra i feroci de l'Aquila artigli
 Che serva ell'era omai de' proprii figli.

Sonava il nome riverito e caro
 Del figliuol del secondo Federico.
 Chè 'l ciel non fugli de' suoi doni avaro
 Di quanti al padre ne concesse amico.
 E simiglianti 'n tutto ambi provaro
 Destino in pria secondo in fin nemico.
 Destin che a lui vietò seguir l'ardita
 Impresa di far sua l'Esperia unita.

Pur mentr' e' visse a' cenni ubbidiente
 Ebbe Toscana tutta e Lombardia.

Chè a quei del ghibellin sangue valente
 Cittadi e rocche avea poste in balia.

Perchè volesti o buon pastor Clemente
 Piantare in questo suol nuova genia

Che non fosse de l'altra a santa Chiesa
 Men sconoscente e le arrecasse offesa ?

Sempre il mal ch'or ci preme è 'l più gravoso.
 Il qual rimosso, tosto ci dogliamo

D'un altro: e questo insollribil noioso
 Assai più che 'l passato giudichiamo.

Così la vita senz' altro riposo

Ma' che di vota speme trapassiamo.

E 'l più sovente quereliamo il fàto

Di ciò che gli error' nostri han cagionato.

Ma qui non giova ricantar le antiche
 Nenie, e non richiamar d'infermo i sogni.

Altri sia che le belliche fatiche

Di quest' eccelso re cantare agogni.

Altri le stelle al suo ben far nimiche

E a la salute italica rampogni.

Altri le sue di pace opre non meno

Memorande d' oblio trar voglia appieno.

Di queste una scegliendo io fra le tante
 Narrar qui divisai: la qual pur sola
 Anche a far pregio a l'altre sia bastante,
 Quantunque la sua fama poco vola.
 Perchè non vate nè scrittor prestante,
 Ma solo un magro autor ne fe' parola.
 Di giustizia un esempio alto e pietoso
 Ella contiene, e forse a molti ascoso.

Era già 'l tempo che zeffiro surge
 Dolce ad aprir le frondi tenerelle.
 Ogni cosa creata d'amor turge:
 E tutto 'l mondo par si rinnovelle.
 I giovenili petti infiamma ed urge
 Un desio di fruir le cose belle.
 E non visto Cupido avvien che scocchi
 Dardi da un bianco sen da due begli occhi.

Da la Daunia Manfredi era tornato
 Ne la bella Peucezia a le marine:
 Poi ch'ebbe il fosco tempo ivi passato
 Che cuopre 'l suol di nevi e di pruine,
 Or andando a falcon com'era usato
 Co' suoi baroni, ed or cacciando. Al fine
 In Barletta il bel tempo si godea:
 Nè men saggio a regnar quindi attendea.

Siede Barletta de la Puglia amena
 Sul lito umil cui bagna Adria iracondo.
 Fiorente allor città di merci piena,
 Signoreggiava ampio terren fecondo:
 Con un castello che a nemica piena
 Stette incontro e ad assalto furibondo:
 Su i tre famosi bello e forte arnese
 Posti a guardia de l' Italo paese.

Quivi 'l giovane re corte bandita
 Tenea di dame e cavalieri ornata.
 E di giochi e di cosa altra gradita
 Allegrava ogni dì quella brigata.
 Nè la faccia men nobile e fiorita
 L' eletta gente a festeggiar chiamata
 Da' circostanti luoghi: e ancor la molta
 Che da longinque ville eravi accolta.

Amor che a voglia sua l' alte cervici
 Sotto ad un giogo a le più umili agguaglia:
 Amor contro a le cui saette ultrici
 Non può forza di scudo o piastra o maglia:
 Amor che poi ne' cor gittò radici
 Ferme, non è che a dibarbarle uom vaglia:
 Amor che pur sovente a lunga fede,
 Pogniam che tarda sia, dona mercede:

Là nel mezzo spiegata avea l'insegna
Vittoriosa, e gir non cura altrove.

Chè là del tutto consumar disegna
Alcuna de le sue leggiadre prove.

In quella corte generosa e degna,

Fra' primi avvien che un damigellò e' trove

• Chiaro per sangue e per virtù guerriera :

Figliuol del Conte di Molise egli era. 7

Giovin bello del corpo ed aiutante

Sopra ciascun de l'età sua splendea.

Ghinolfo era nomato: e fra le tante

Rivolte di fortuna e buona e rea ,

Senza mutar pur d'animo un istante ,

Sempre il suo prenze seguitato avea :

Che nel grado maggior tenealo in corte ,

Debito a l'opre sue più che a la sorte.

Costui sul bel principio del mattino ,

Per lo puro piacer de la fresc' ora ,

Scendea soletto in un vago giardino

Che allato a la sua camera dimora ,

Ov' udia de gli uccelli 'l mattutino

Canto che le gentili alme innamora.

E 'n qua in là sceglieva fior da fiore ,

Sè dilettaudo , e cantava d'amore.

A quella voce spesso si destava
 Dal sonno un' amorosa giovinetta
 La cui magion su quel giardin guardava :
 E scinta e scalza ad una finestretta
 Che avea socchiusa pian pian s' accostava.
 Sì ad ascoltar poneasi semplicetta :
 Non sappiendo qual laccio amor le ordiva ,
 Onde miracol fia se campi viva.

Or mentre che un mattin sospesa e attenta
 Accogliea quelle note la donzella ,
 Volle ancor la sua vista far contenta
 De la persona ond' uscia la favella.
 Sì che con mano timidetta tenta
 Pur disiosa aprir la finestrella.
 Ma non sì che 'l romor non fosse udito
 Dal cavalier , che incontanente ardito

Levando il volto e colà riguardando
 Onde gli parve il suono esser venuto ,
 Disparir vide un raggio balenando
 Sì tosto che ne gli occhi ebbel feruto.
 E 'l nuovo sol che percotea raggiando
 D'incontro a quell' albergo sconosciuto
 Di lei scontrossi 'n le fuggenti ciglia ,
 E a lui doppiò stupore e maraviglia.

Tal che sentiasi 'n petto un inquieto
 Spiritello aggirarsi e torgli pace.
 Nè discernere potea bene il segreto
 Principio che da sè diverso il face.
 Spesso dicea: perchè non son più lieto
 Qual mi solia, nè più sì pronto e audace?
 Parmi che lo mio cor cerca e disia
 Pur nuova cosa, e non sa dir qual sia.

E la finestra tornavagli a mente
 E 'l balen di quel raggio che disparve,
 Non men chiaro che 'l sol, subitamente,
 Onde vinto e abbagliato restar parve.
 Però de'iberato ha di presente
 Esplorar se veraci ovver sien larve
 Le luminose immagini vedute
 Da cui pender credea la sua salute.

Continuando adunque il gir costui
 Nel bel giardin, faceasi lento lento
 Sott'occhio ad osservar, come colui
 Che di tutt'altra cosa abbia talento,
 Verso del loco avventuroso in cui
 Credea che si celasse il suo contento.
 Poscia intorno le man' movendo e'l canto,
 Furtivamente pur lì guarda intanto,

E traendosi presso a quelle mura
 Siccome spensierato e a caso errando ,
 Venne gli vista la gentil figura
 Nel volgersi ch' e' fece il capo alzando :
 La qual cheta di retro a l' apertura
 De la finestra lui stava mirando.
 E già tutta sorpresa e stupefatta
 Non ardì 'n dietro ritrarsi sì ratta

Ch' e' non giugnesse a scorgersela nel viso.
 La vide , e fiamma subito gli corse
 Per le midolle : e un tremito improvviso
 L' assalse. Il miser di se stesso in forse
 Altro suon non poteo formar preciso
 Che d' un rotto ohimè : lo qual sì morse
 L' anima a la fanciulla sbigottita
 Che non in van fu quella voce udita.

Tripudiava l' arcier frodolente.
 Ma forse non saria da quella impresa
 Ben riescito se malignamente
 Lei non facea pur del suo foco accesa.
 E ben la colse sprovvedutamente
 Che tempo non ayca da far difesa.
 Dopo lungo indugiar que' si partia
 Lasso : e' ndietro si volge tutta via.

E comè giunto fu a le stanze, il freno
 Allenta al duolo: e in su 'l letto si pone
 Gemebondò riverso: e del veneno
 Si pasce che a suo cibo amor compone.
 Poi furioso sorge in un baleno:
 E di tentar la sorte alfin dispone.
 A se chiama un suo fante, e gli divisa
 Il loco, e ciò che far deggia e 'n qual guisa.

Un omicciuol costui scaltro e fattivo
 Era, e di lingua e di maniere scorto,
 Di pel rossetto, e d'occhio tondo e vivo:
 Ma fido al suo padron, segreto e accorto.
 Or veggendol così di pace privo,
 Promise ritornargliela di corto:
 E lo conforta con dolce parola:
 A spedir la bisogna indi sen vola.

Nè stette oltra due dì che d'ogni cosa
 Buon conto gli rendè di punto in punto.
 E per la via men lunga e men dubbiosa
 Di condurlo al suo fin tolse l' assunto.
 Ne l'opra mia, ne la mia fe riposa,
 Gli dice: io ti farò lieto in un punto.
 Animo prendi: amor d'un van lamento
 Bassi giòco, e sorride a l'ardimento.

Poi composto fra lor quel ch' hassi a fare,
 Con arte e ingegno il tristarel s'adopra
 Tanto che 'n pochi dì la vergin pare
 Per suoi conforti acconcia a prender l'opra.
 Ma del fratello la facean tremare
 L' ire crudeli se avvien che si scopra:
 Il vecchio padre di duol ne morria;
 Ella di ferro: e questo il men saria.

Ma chi le salva l'onore e la fama
 A vergine più cari che la vita?
 Trista Rosella! (sì costei si chiama)
 In qua' contrari affetti or se' partita!
 D' ingrato core è 'l non amar chi t' ama:
 E 'l morir duro infamata e schernita.
 Qual di queste due cure or fia che giugna
 A vincer ne la dubbia alma la pugna?

E chi per sè medesimo nol comprende?
 Chi non sa quanto amor ha di possanza
 Ne' petti uman'! che qual più si difende
 Da lui più di durar perde fidanza.
 Invan l'erculeo forza gli contende
 E del Pelide il nerbo e la baldanza.
 Or semplice fanciulla in treccia e'n gonna
 Gli opporrà di valor salda colonna?

Ben lieve cosa è 'l parlar di virtute :
Ma l' oprarla è di pochi eletti spirti.
Quanti son che si metton di salute
Nel cammin ? ma qual sia ciascun sa dirti.
Le giovinette forze combattute
Intanto da pensier' feroci ed irti
Stanche cadeano alfine in tal languore
Che agevol fu d'opprimerle ad amore.

Al manigoldo amor che le si mise
Nel petto poi che a contemplar dielle agio
Colui che d'un sospiro la conquise.
Onde da quel dì 'n poi sempre a disagio
Visse: nè più donnescamente rise,
Nè trastullossi : chè quel dio malvagio
Di sua misera vita in man s' avea
Tolto 'l governo , e a suo grado il reggea.

Nè posa anco trovar può su le piume
Il garzon se le voglie non appaghe.
Le voglie ond' è che tutto si consume,
Fuggito il sonno da le luci vaghe.
Però seguendo il giovenil costume
Lenir cantando le amorose piaghe ,
Nel fitto de la notte allor che tace
La terra e 'l cielo , e gli animali han pace:

Sotto mutate vesti, afflitto e stanco ,
 Nel suo capo portando un cappelletto .
 Cui nero sorge pennoncel da un fianco ,
 Con bruno mantellin sopra farsetto
 Bruno, e d'aurea catena al lato manco
 Pendente un ben forbito pugnaletto ,
 Venia a le mura ove l'amata stava ,
 E s'un liuto così le cantava :

Tu dormi anima mia sonni contenti ,
 Ed io grido a le stelle e a la fortuna .
 Grido ad amor che fe' miei dì ridenti
 Più foschi assai di questa notte bruna .
 Deh ! se ti svegli o bella a' miei lamenti ,
 E n' hai nel cor gentil pietate alcuna ,
 Di' almen : pace sia teco o mio fedele :
 Chè 'l fato è contra, e non son io crudele .

E come quella voce alta ed arguta
 Fera le stelle per l' aer sereno ,
 Si gli amorosi stral' con punta acuta
 Pungeano a la fanciulla il debil seno .
 E se non era il timor che l'attuta ,
 E pone a le sue voglie ardite un freno ,
 Gittata dal balcon senza riparo
 Sariesi 'n braccio a l'amator suo caro .

*

st. 38

Vittava amor la meschinella ardisse
 Un sì forte periglio : e vuol che creda
 A lui sua speme di che si nutrisse
 Mentr' egli a un fin per altre vie proceda.
 Fece cho 'l servo sottilmente ordisse
 Le fila onde al suo vago caggia in preda.
 Preste già sono , e a le tenebre stesse
 De la notte oscurissima commesse.

Quel tristo avea la timida ammonita
 A far ben cuore , i suoi pronti consigli
 Seguendo: e con esempi anche le addita
 Come audacia trionfa de' perigli ,
 Pur ch'ella vada con destrezza unita :
 Per la quale è che l' uom rado s'impigli.
 Così fra lor senz'altro il punto è dato
 Ch'ella s' accoglia in camera l' amato.

Il qual per quella ad ambedue fatale
 Finestretta venir faccia ne l' ora
 Ch'alta la notte al maggior grado sale,
 Certa che sia che 'n gran sopor dimora
 La casa tutta : ed esso ad un segnale
 Che gli apparisse per li vetri fuora
 Chetamente porria la scala al muro ,
 Onde 'l padron su voleria sicuro.

E come concertossi così avvenne :
 Che l' amator più notti vi salio.
 E beata la giovane si tenne
 Vedersi innanzi tutto il suo disio.
 Quegli a' piè nel montar pare' aver penne ,
 E piombo al venir giù tardo e restio.
 Cauto pur sempre e sospettoso andava.
 Di grosso feltro le scarpe portava.

Chè da la stanza dov' ella dormiva
 A l'altra del fratel breve intervallo
 Di cameretta avea che le partiva :
 E ogni picciol sentor potea destallo.
 Or vedi ben se amor li favoriva ,
 Ch'esser colti potean di lieve in fallo.
 Eppur lunga stagion durò quel gioco ,
 Tanto che a 'ntiepidir cominciò 'l foco.

In Rosella non già , che vie più accesa
 Ne la fiamma facevasi d' amore.
 Siccome a verginella avvien che presa
 Sia semplicità e 'ncauta al primo amore.
 Ben a Ghinolfo omai quell' arte pesa ,
 Chè a lui non venne sconosciuto amore.
 Provatol non che visto più fiate
 Avealo in mezzo a splendide brigate.

Ma colei che solinga vita oscura
 In privata magion vivea, d'onesti
 Parenti nata, cui fatal ventura
 Volti ave' in basso a dì torbi ed infesti,
 Del vecchio padre e del fratello in cura
 Rimasa da che i fati le fur presti
 A tor la genitrice, ed era in fasce,
 • Non sazia, e del su' amor solo si pasce.

Mutato era già 'l volto de la terra:
 Già fuor de la sonante atra spelonca
 I tempestosi venti Eolo disserra:
 Nè i rami sol ma i vecchi arbori tronca.
 Minaccioso e fremente il mar fa guerra
 A' miser' legni con la prora adonca.
 Sì che opportuna scusa al cavaliere
 Da ricoprir s' offerse il mal pensiero.

Succeduta al tepor gli era la noia:
 L' ore al giunger tardate e men frequenti.
 Non più le usate feste non la gioia:
 Spesso silenzio o vaghi e rotti accenti.
 Ora il tempo incolpando che sì 'l noia,
 Or del preuze il servizio e casi urgenti.
 Tutto licito insomma e buono e' tiene
 Se fuor di quello 'mpaccio uscir gli avvienne.

Alfin deposta ogni vergogna , bada
 Sol come adombri meglio il tradimento.
 Finge che 'l re gl' imponga altrove e' vada
 Ad eseguir un suo comandamento.
 E' l veggente mattin si pone in strada
 Con pochi fidi, e 'n vista par scontento.
 Ma quella notte a casa fa ritorno :
 E celato si tien quivi alcun giorno.

Che fa Rosella intanto ? occulta geme ,
 E di lacrime bagna il viso e 'l petto :
 Poichè vede co' dì fuggir la speme
 Pure aspettando indarno il suo diletto.
 D'esser tradita e discoperta insieme
 Al cor le piomba gelido sospetto.
 Scorso un mese era al termine prescritto ,
 Nè nuove ode , nè messo appar nè scritto.

Così la rodopea Fille da i mari
 Sitionii 'nvan chiamò Demofonte
 Demofonte a' mal lasciati lari.
 Così di pianto avea perenne fonte
 La Dauliade colpando i fati avari
 Ch'ebbe in Itilo suo le man' sì pronte.
 E mentre in altra forma assisa a un ramo
 Lamenta , altrui fa mesto al suo richiamo.

st. 50

E a chi gli affanni disfogar segreti
 La sconsolata giovane potria?
 Anzi l'è forza di continuo vieti
 A le spontanee lagrime la via:
 E riprema nel cor de gl' inquieti
 Spirti la ribollente gagliardia.
 Simula intanto sè de la persona
 Inferma, e la stagion rea ne accagiona.

Ma breve è 'l sutterfugio e lungo il male:
 Perchè tutti i rimedi omai son tardi.
 Mutate alquanto ha le fattezze, e tale
 Che mal fuggir potrà gli accorti sguardi.
 Disperata paura ecco l' assale
 Non l'accusi l'aspetto se più tardi.
 Però deliberata è di morire
 Pria che possa il suo scorno altri scoprire.

Pur non sa se di strazio o di veleno:
 Benchè bastar dōvea solo il dolore.
 In tanta angoscia il consiglio vien meno.
 Ma non volea ch' ella morisse amore.
 Egli uno scampo le profferse in seno
 A la cara pietà del genitore:
 Come non per fuggir debita sorte,
 Sol coprir la cagion de la sua morte.

A' bianchi gigli a le vermiglie rose
 Del bel volto seren fea mesto velo
 Pallidezza mortale : e le amorose
 Luci d' onde a vibrar l' ardente telo
 L' insidioso arcier cheto si pose,
 Spente parean due stelle in fosco cielo.
 Magrezza avea le delicate membra
 Consunte, e tal che un nudo spettro sembra.

Ne piagne il miser padre e seco il frate :
 E procacciarle invan cercan conforto,
 Non pur di medicine, chè tentate
 Le avea 'l dottor già tutte, e n' ha sconsorto.
 Ma quanto suggerir può la pietate
 S' adopra : e di condurla anche a diporto
 A una villetta lor prendon consiglio :
 Niega ella : e non si turba al suo periglio.

Però che nulla spaventar la puote :
 E morte è refrigerio al suo soffrire.
 Se non che sempre quel pensier la scote
 Come possa con men danno morire :
 Danno d' eterne obbrobriosè note
 A la sua fama al criminoso ardire.
 In tali strette a l' ultimo partito
 S' appiglia che le offerse amor scaltrito.

Per sue bisogne a una città vicina
 Occorse che 'l fratello un dì n' andasse:
 Donde tornar dovea l' altra mattina
 Se impensata cagion non gliel vietasse.
 Parve adatto quel tempo a la meschina,
 Poichè al suo fin tutt' altre vie son basse,
 Di porre in opra il consiglio d' amore.
 Sì 'nvanzi s' appresenta al genitore.

Che veggendola, tosto ansio anelante,
 Surto del luogo ove sedea, le viene
 Incontro ad abbracciarla: in quello istante
 La miserella che mal si sostiene
 Su le ginocchia gli cade davante
 Dicendo: padre mio tu da le pene
 Tante ch'io soffro liberar mi puoi:
 Deh morir mi concedi a' piedi tuoi.

Questo ti chieggiò, e questo è a me dovuto:
 Io contra 'l cielo, io contra te peccai,
 Contra me stessa: non negarmi aiuto
 Per ch'io possa finir tosto i miei guai.
 Colui che per soccorrerla caduto
 L'era appresso, prorompe in pianti e 'n lai:
 Parlar volea: ma l'impedì 'l dolore:
 E si fe' in viso come l'uom che muore.

Alcun quivi non è che li conforte.

Pur dopo alquanto spazio in sè tornati,

E singhiozzando e dolendosi forte ,

Strettamente tenevansi abbracciati.

Poi facendo che l' un l' altro sopporte ,

Si furo a stento da terra levati :

E su d' un lato postisi a giacere ,

Il buon veglio d' aprirgli 'l cuor le chiere.

Ella accogliendo i suoi spiriti allora ,

E per disperazion fatta sicura ,

Gli cominciò , dopo breve dimora ,

Dal principio a narrar la sua sciagura.

Nè tacque il nome del perfido ancora

Che pose in trarla al mal tant' arte e cura.

Tremava il padre ad ogni accento , e a pena

Può far nol vinca del dolor la piena.

Misero veglio a qual punto nemica

Fortuna oggi ti adduce ! ecco una figlia

Sì bella sì innocente e sì pudica ,

L' onor de' suoi , d' ognun la meraviglia ,

Or per insano amor fatta impudica

A te non osa più levar le ciglia.

E crede sol con morte uscir d' affanno :

Morte raddoppia e non ristora il danno.

st. 62

È in cielo una giustizia eterna immota
 Che vuol dietro al fellon la pena vade.
 Che perdona all' error se con devota
 Mente facciam ricorso a sua bontade.
 Di Rosella non puote esserle ignota
 La colpa : e' non fia vano a sua pietade
 Tu ti rivolga , e a quel re saggio e buono
 Di lei ministro sul temuto trono.

Che pari'n mano sostiene la bilancia :
 Affabil dolce e grato a ognun si mostra.
 Ed al bisogno sa impugnar la lancia ,
 Con che l' orgoglio de' nemici prostra.
 Egli la bianca tua testa e la guancia
 Afflitta e la sventura acerba vostra
 Compassionando vi farà giustizia :
 Ite a' suoi piè depor vostra mestizia.

Queste parole risonar nel core
 Sentissi 'l veglio : e i lumi stanchi alzando
 Di lacrime ricolmi e di dolore
 Gli affligge a la sua figlia sospirando.
 Poi come scosso da grave sopore
 Scioglie così la lingua favellando :
 Ah quella voce interna che mi parla
 Voce è del cielo , ed io vo' seguitarla.

Ma provveder bisogna innanzi tratto
 A le subite smanie a la tempesta ,
 Che menerà il mio figlio allor che fatto
 Al giugner fia consapevol di questa
 Sventura rea : la qual starsi di piatto
 Non ben poria che tosto manifesta
 Al turbamento non paia ed al viso :
 Onde io stesso svelargliela diviso.

Tu però chiusa in camera starai
 Sin che succeda a l'impeto la calma :
 La qual con prieghi ed argomenti assai
 Spero condur ne la terribil alma.
 Ma più potranno i miei paterni lai
 E la vista di mia cadente salma ,
 L'obbedienza in fine ed il rispetto
 Ch'è sempre m'ebbe e 'l filiale affetto.

Or chi narrar potrà quel che li avvenne
 Al nuovo dì come il fratel fu giunto ?
 A cui null' altra cosa in pria sovvenne
 Che la sorella , e cerconne in quel punto.
 Ma l'annuncio fatal fu una bipenne
 Che gli ebbe 'l capo dal collo disgiunto.
 Quasi n'è pazzo , e con orrenda voce
 Grida in lei vendicar l'oltraggio atroce.

Non è senza ragion s' io mi sgomento
 Ora , e non abbia le rime sì pronte.
 Che a seguir oltre paventosamente
 Ardisco. I crini arruffar su la fronte
 Ecco gli veggio , e batter dente a dente.
 Odo le grida le minacce e l' onte.
 Veggiol far gli occhi rossi come foco ,
 E non trovar per la grand' ira loco..

Tal che s' io qui ritrar parte per parte
 Volessi quella scepa luttuosa ,
 Oltre che sentirei mancarmi l' arte ,
 Lunga sarebbe e forse opra noiosa.
 D'immaginarla a ognun , senza ch' io carte
 Più m' studi a vergar , fia agevol cosa.
 Sol dirò la ragion che adoprerò meglio
 A ridurre il figliuol quel saggio veglio.

E' li dicea: qual pro se un ferro in seno
 A lei tu immerga ? e sì forse sepulto
 Starà 'l misfatto , e fia vergogna meno ?
 Anzi più chiara , e 'l tradimento inulto.
 La destruzion tu compiresti appieno
 Di nostra casa : chè fuggiasco occulto
 N' andresti , se campar ti fosse dato
 Al supplicio , me' avria di questa il fato.

Solo refugio, e questo il ciel ne addita
 Che gl'infelici mai non abbandona,
 Solo refugio, anzi non dubbia aita
 Sperar lice in colui che di corona
 Porta la sacra fronte redimita
 E 'n man lo scettro, non ch'ogni persona
 Da sè allontani, ma per chiamar tutti
 A gustar di sue leggi i dolci frutti.

A lui dunque si vada, a lui si espogna
 Il lagrimevol caso, e certi siamo
 Che per tornarne paghi non bisogna
 Con molto lamentar ne'l supplichiamo.
 Il nostro volto non è di menzogna:
 Ed un pegno crudel del ver gli diamo.
 Mandi a casa a veder le aperte offese:
 Di lei la vista glie! farà palese.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
 Tra 'l sì 'l giovane e 'l no resta confuso.
 Del padre la pietà l'affrena e alletta
 A far dal petto il fiero sdegno escluso.
 L'onor contaminato gli dà stretta
 Perchè del dritto natural faccia uso,
 Spegnendo lei che si lasciò sedurre
 Per quindi a morte il seduttor condurre.

Mentre in forse così stava , lo prende
 Per man trepido il padre e seco il tira.
 Quel cor feroce più non si difende :
 E a la tarda ragion diè loco l' ira.
 Le scale insieme l' uno e l' altro scende :
 Ma pria 'n segno del duol che li martira
 Mutar' le vesti in luttuose ed adre.
 Andava il figlio da sinistra al padre.

Con gli occhi afflitti e bassi e' l capo chino :
 Con un largo cappello che la faccia
 Mezza ascondeva giù scendendo sino
 Sopra le ciglia , e con giunte le braccia ,
 Pietosamente seguon lor cammino
 Senza arrestarsi per parlar ch' uom faccia.
 Li guardan tutti, e cercansi ammirati
 Qual cagion li fa gir sì umiliati.

In questo strano e inusitato arnese
 Giunti a la reggia supplici parlaro
 Che al buon re piaccia d' ascoltar cortese
 D' una strutta famiglia il caso amaro.
 Come 'l volto real fu lor palese ,
 Con le ginocchia a terra si lasciaro
 Ambo cadere , e a lui mercè gridando
 Manifestaro il fatto miserando.

Quel magnanimo re diè lor di piglio,
Ed amorosamente li solleva.

Poi con augusto insieme e lieto piglio
Benigno sorridendo lor diceva:

Di questo dolor vostro io maraviglio,
Ch' anzi festa e allegrezza esser doveva.

Però che 'l ciel sì a la fanciulla arrise
Ch' oggi è fatta contessa di Molise.

Nè perchè 'l Conte innazi tempo volle
Augurarsi le nozze e corne il frutto,

Si crederà che tal licenza puolle

Far men solenni o convertirle in lutto:

I figli de l' amor di tempra molle

Nou vengon fuor, ma avvanzan gli altri 'n tutto.

A l' arti de la guerra e de la pace

Lor natural virtù ben si conface.

Itene lieti: e 'n pochi dì compiute

Fieno le sponzalizie e belle e spante.

E per farle di tutto provvedute

Vo' che sien celebrate a me davante.

Buon vecchio, le tue lagrime virtute

Avièno d' ammolir pur l' adamante:

Ma non era mestier qui di cordoglio:

Già scritto il cielo avea questo ch'io voglio.

Par. Tom. III.

11

st. 80

Qual viator se d'improvviso il coglie
 A mezza via bufera atra e rubesta,
 Sotto un abete o un frassino s'accoglie
 Fuggendo da la grandin che 'l tempesta :
 Ma la strisciante folgor ne 'l distoglie
 E a terra il getta che ammortito e' resta.
 Poi dopo lungo spazio rinvenuto
 Non sa se vive, e guarda intorno muto :

Tal di sè fuora e stupidi costoro
 Rimaser dopo tai parole udite.
 Piuttosto crederian gli orecchi loro
 Falsi, e che le lor menti sbigottite
 D'un tanto re da la presenza foro,
 Che trasmutarsi 'n sì benigna e mite
 Fortuna che gli aveva a tal menati
 D'esser d'ogni conforto disperati.

E toltisi commiato reverenti,
 Non so dir se nel cor gioiosi o mesti,
 Ma aveano i volti non del tutto spenti
 Di allegrezza, tornarsi a casa presti.
 Rosella non appar: chè l'ire ardenti
 Teme 'l su'aspetto nel fratel non desti.
 Il Padre pur che di vederla brama
 Con voce affettuosa la richiama.

Io non dirò (chè con asciutte ciglia
 Nol potrei) quanto allor fra quelli avvenni
 Certo è che 'l caso a null' altro somiglia.
 Ma pur la calma al turbine sorvenne :
 La qual d' aspettar tempo lor consiglia.
 Non posa il re , nè quivi si ritenne.
 Per Ghinolfo lontano e' manda in quella :
 E poi che giunse così gli favella.

Merta scusa un error se a quel succede
 Tosto spontanea e generosa ammenda.
 Violasti una vergine con fede
 Spergiura : è uopo tu l' onor le renda.
 Da te farlo dovevi : or che procede
 Altramente la cosa e vuoi che splenda
 La mia giustizia , tu la sposerai ,
 O che 'n perpetuo carcere morrai.

Brevi fur le parole : ma di forza
 Tanta che quei non osa ridir verbo.
 E per temenza di celar si sforza
 Il contrasto de l' animo superbo.
 Per prova e' conosceva ch' oltre la scorza
 Ito saria quel favellare acerbo.
 Ma l' orgoglio e la boria del suo nome
 Mal consenton piegarsi a quelle sòme.

Nè il padre suo , fra quanti a que' dì fieri
 Eran baroni il più potente e forte,
 Accomodato avria gli spirti alteri
 D' umiliarsi a così bassa sorte.
 N' ebbe avviso dal figlio : e' suo' pensieri
 N' arsero sì che minacciando forte
 Vuol ch' ogni avere a rischio pria si pogna
 E vita che soffrir tanta vergogna.

Onde scrive al figliuolo e gli comanda
 Che al padre non al re deggia ubbidire ,
 Che rifiuti quel patto : a una dimanda
 D' oltraggio è da vigliacco acconsentire.
 Se può con arte e con oro che spanda
 Ad altre nozze far colei venire,
 Gli apre i tesori suoi , ma se sia vano
 Pur ciò , se la vedria con l' arme in mano.

Ma il re che tardar vede , e con pretesti
 Quasi 'n non cale i suoi precetti porre ,
 Come quelli cui nulla è che l' arresti ,
 Fa rinchiuder Ghinolfo in una torre :
 E inflessibile impon tanto vi resti
 Che si voglia del suo debito sciorre.
 Al padre poi fa intender che vedrallo
 Tosto venir del suo stato a spogliarlo.

Al suon de la minaccia , a l'apparecchio
De gli armati che già mettonsi'n via ,
Al ricordar più d'uno ancor non vecchio
Esempio di chi'nvan sua gagliardia
Provato avea , mirò come a uno specchio
L'ostinazion feroce ove 'l trarria.
Teme mentre persiste: e lascia solo
Tacendo che da sè faccia il figliuolo.

Il qual già con la mente impaurita
Da la fiera immancabile ruina
Di sua casa ed assai più de la vita ,
Con umil prece il suo monarca inchina
A creder che con l'anima pentita
Sia apparecchiato a ciò che gli destina.
Non più 'l prenze egli allora ma l'amico
Rivide , e rinnovossi 'l nodo antico.

Furon le nozze orrevolmente in pochi
Dì celebrate: e dame e cavalieri
Di corte , ed altri de' vicini lochi
Féro i conviti sontuosi e interi.
I vati del cantar divenner fiochi ,
Laudando or gli amorosi ora i guerrieri
Fatti: nè cessan di sonar che ognuno
Di que' fregi adunava in sè sol uno.

**

st. 92

Questi era il liberal l'invitto il saggio
 Il gentile il bellissimo Manfredi.
 Nè mentiva il poetico linguaggio
 Come suol per timore o per mercedi.
 Schietto era il canto, e non covertò oltraggio
 A chi non cogli orecchi anzi co' piedi
 L'ascolta, e pazzamente a sè dovuto.
 Il crede, ed a' suoi meriti tributo.

Godean le damigelle rubiconde,
 A gli altrui plausi ancor che ritrosetto
 I lor mescendo: e sì n'avean ben ondo,
 Veggendo di sè far belle vendette.
 La città tutta di grida gioconde
 Sonava d'ogni canto: e benedette
 Erano le virtù d'un re sì grande
 Che forte e giusto ovunque il nome spande.

Sola Rosella ancor modesta e queta.
 In tanto gaudio stava: e le sue chiare
 Luci abbassa o le volge mansueta,
 Sè confortando de l'altrui parlare.
 E già ricominciato avea la lieta
 Guancia di fresche rose ad infiorare.
 E fra tutte splendea l'altre donzelle
 Qual luna in mezzo a le minori stelle.

Di persona era grande e ben formata,
 Gli occhi amorosi avea, volto gentile,
 La bocca soavissima rosata,
 Lunghe e distese braccia e non sottile.
 Terse le spalle e l'anca rilevata,
 Con grato portamento e signorile.
 E tutta bella sì che 'n quel paese
 Più vaga altra non fu nè più cortese.

Il caro padre ed il fratel piangea
 Non più d'affanno ma di gioia onesta.
 In mezzo de' due sposi 'l re sedea
 Crescendo il pregio de la bella festa.
 Ghinolfo in vista contento pareva
 Quivi obbliando ogni cura molesta.
 E 'n mirar le bellezze di Rosella
 Pur s'accendeva di fiamma novella.

O quante volte fra se stesso disse:
 Sciocco er'io di lasciar questo tesoro
 Perch' altri ne godesse: e pur s'afflisce
 Pensando che a lei diè tanto martoro.
 Sempre costante amolla in fin che visse:
 E a tarda età fur noti gli amor' loro.
 Ma più del saggio re fu celebrata
 La giustizia, la qual non fia obbliata,

Se queste rozze e mal composte rime
 Virtute avran di fare al tempo fronte :
 Al tempo che di buia notte opprime
 Spesso l'opre ancor degne d'esser conte.
 Pur se alcun de'gentili che a le cime
 Poggian di Pindo e beone al sacro fonte
 Discendendo talor di quell'altezza
 Di legger quest'istoria avrà vaghezza :

Ed infiammato di nobil disio
 Perchè torni 'n onor la gloria e 'l nome
 Di quel re che le forze de l'oblio
 Da più secoli pugna e l'ha già dome :
 In lui solo guardando e non al mio
 Disadorno parlar , farà siccome
 Chi la faccia d' un grosso marmo inerte
 In un leggiadro Apolline converte.

Senzachè di Manfredi esser le geste
 Ponno argomento d'altissimo canto.
 E forse non lontano è chi s'appreste
 Con chiara tuba a risonarne il vanto.
 Non è che ne la pace indietro e' reste
 A' miglior' che vestiro il regal manto.
 Nutrito ne la ruggine del ferro
 Folgorò in campo con robusto cerro.

Con quel pugnando sul suo capo mise
 Del padre il serto , e gli mantenne gloria.
 Con quel pugnando i disleal' conquiso,
 E de' superbi conculcò la boria.
 Con quel pugnando , d' ostil sangue intrise
 Le man' cadde : e un morir bello è vittoria.
 Senza il favor di Roma a l'alpi Carlo
 Rifuggia , se 'l destin volea camparlo.

Esempio memorabile e tremendo
 De' ludibrii d' instabile fortuna.
 Li quai se con la mente scorrendo
 Andrem , non si parrà forse nessuna
 Vita umana che al termine scendendo ,
 Se fu serena , non diventi bruna.
 Sola virtù rimane immota , e' suoi
 Fasti fortuna cancellar non puoi.

A l'ultimo lavoro o Dee che state
 Di Pindo e d' Elicona a l'ombre amiche
 Benigne sorrideste al vostro vate.
 Or e' vi priega da le sue fatiche
 Di riposarsi omai gli concediate
 Voi giovinette e al bianco pel nemiche.
 Sì che 'n pace da voi licenzia prenda
 Pria che noioso e garrulo si renda.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO III.° TOMO.



<i>ILDEGONDA e la Fuggitiva, novelle di Tom-</i>	
<i>maso Grossi.....pag.</i>	<i>3</i>
<i>— Ildegonda parte 1.^a.....</i>	<i>5</i>
<i>— Ildegonda parte 2.^a.....</i>	<i>31</i>
<i>— Ildegonda parte 3.^a.....</i>	<i>55</i>
<i>— Ildegonda parte 4.^a.....</i>	<i>82</i>
<i>— Note all' Ildegonda... ..</i>	<i>107</i>
<i>— 1.a Fuggitiva.....</i>	<i>111</i>
<i>Manfredi Re, stanze inedite.....</i>	<i>133</i>



